

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 60. il numero.

Anno III. - N. 16. - 13 febbraio 1876.

Fratelli Treves, Editori, Milano

GINO CAPPONI.

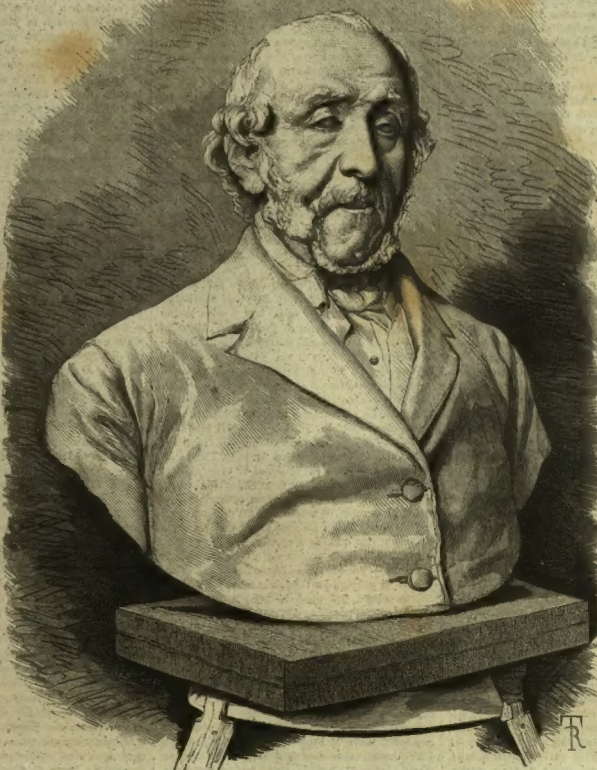
Una nuova e grandissima scultura ha colpito l'Italia. Gino Capponi moriva quasi repentinamente a Firenze il 3 febbraio, e con lui si estingueva la discendenza diretta di una delle più antiche e nobili famiglie della Toscana. L'immagine dell'illustre estinto, che diamo in questo foglio, riproduce il busto modellato dallo scultore Antonio Bortone, che fu scelto nel concorso bandito dal Municipio di Firenze per essere eseguito in marmo e collocato in Palazzo Vecchio.

La biografia che segue doveva accompagnare la pubblicazione di questo disegno destinato pel foglio precedente. Scritta prima che si potesse pretendere la grave scultura, era diventata — disgraziatamente — una necrologia. Non ne ha né la forma, né il tono, destinate come era a un uomo vivo, i cui preziosi giorni nessuno temeva che sarebbero così presto finiti; ma lamentiamo nondimeno, perché ha il pregio di non ripetere cose già dette e ridette, e riferisce intorno a Gino Capponi particolari nuovi e interessanti. Lo scrittore di esso s'è tenuto dal ripetersi sul Capponi quelle cose che trovansi in tutte le sue biografie — ristampate di quasi giorni in tutti i giornali quotidiani — né ha voluto riferire ciò che intorno all'egregio uomo leggesi nelle Memorie e negli Epistolari di illustri amici suoi — Foscolo, Niccolini,

Leopardi, Montanelli. Giusti — libri non ignoti certo ai cultori dell'Illustrazione. Questa biografia vuol presentare l'uomo qual fu davvero, nella intimità come nella vita pubblica nei diversi periodi della sua lunga esistenza. Ed eccola con l'altro.

I.

Gino Capponi nacque il 14 settembre 1792. Suo padre — il marchese Piero — gli tenne l'occhio a fianco sino a che il marcheseino ebbe diciassette anni — e lo mandò nello stesso tempo a studiare presso i reverendi padri scolopi. L'idea del habbo era di fare di Gino un impiegato presso la Cassa di depositi e prestiti della Toscana. Il Granduca Ferdinando III badava a dire — allora — che i giovani nobili dovevano occuparsi, prender parte alle faccende pubbliche, non perdersi nell'ozio, né cicalare e serventismo; — e il marchese Piero Capponi — trovando giuste le idee del sovrano — pensava ad impiegare, come s'ho detto, il suo figliuolo. Gino, però, non ne volle sapere — e preferì studiare. Erano tempi in cui i giovani — specialmente di famiglie nobili — allo



Gino Capponi, m. a Firenze il 3 gennaio (busto di A. Bortone, premiato al concorso).

studio ci pensavano poco. Gino fu una eccezione, e, in grazia degli studi, sfuggì ai depositi e prestiti.

Gia giovinetto fece un primo viaggio con la mamma — un lungo viaggio! Andarono insieme a Bologna, dove il marchese fu ammesso all'onore di baciare il piede a Sua Santità Pio VI. Ne sentì una profonda emozione — e la ricorda ancora oggi, dopo più di una sessantina d'anni. La sua vita, del resto, correva allora placida e tranquilla — nella bella Toscana di quei tempi — ove si dormicchiava ancora più che ai tempi del Foscolo. Lo stemma dello *sdadiglio*, che il Giusti regalò qualche tempo dopo al granducolo, lo rappresentava allora in tutta la sua superiorità estensione. Poche strade, pochi commerci, poche relazioni, poche industrie — una vita da patriarchi. S'andava piano — e si stava sano. Si figurino che i Capponi, quando si dovevano recare alla loro villa di Varramista — in quel di Pisa — erano obbligati a fare il viaggio in due volte, e passavano una notte in una villa tra Firenze e Pisa, la villa Pucci. Il marchese Gino fece più volte quel viaggio, e lo racconta sempre sorridendo — quando narra i lunghi e istruttivi viaggi che fece poi per tutta l'Europa.

In via San Sebastiano — ov'è il grandioso palazzo Capponi — in quel tempo non c'era — e non passavano — che tre carrozzi, appartenenti al marchese Capponi, al duca di San Clemente e al marchese del Nero. Quando la strada rimproverava pel passaggio di uno dei tre veicoli, tutti gli abitanti correvano alle finestre per ammirare lo straordinario avvenimento.

In questa serena atmosfera il marchese Gino giunse a diciassette anni. A diciotto anni, o giù di lì, pressa tempo con la mamma cominciò a pigliavano i suoi pari a quei tempi. Si figurino che lo costringeva a un di presso così: l'uno dei giorni il precettore chiamava a sé il signorino, gli faceva un gran discorso sul caso, sulla necessità di perpetuare, sulla consolazione che s'aspettava il signor padre, — e finiva per spintellargli chiaro e tondo che bisognava prender moglie. Il signorino non pensava nemmeno a discutere la cosa; e veniva condotto a veder la ragazza — che lo conduceva molto da lontano per seguir che impressione gli faceva. Naturalmente il signorino non si permetteva di avere una brutta impressione, — disposto ad ubbidire al signor precettore, a consolare il signor padre — e a sposare anche una che non gli piacesse, se al signor padre piaceva così — e l'affare era concluso. S'immaginino dunque che il matrimonio di Gino Capponi si facesse in queste condizioni, che erano quelle dei tempi. Solo bisogna notare che la sposa scelta dalla famiglia fu una greca e brava signorina dei Riccardi — che egli non solo sposò, ma amò anche molto, ed ebbe la sventura di perdere presto, dopo di avere avuto due figliuole che furono poi la marchesa Incontri e la marchesa Farinola.

Gino Capponi visse un po' nella società di quel tempo, ma se ne sentì e disgustò presto. Era un bell'uomo, e non si sarebbe indovinato dicendo che piaceva molto alle dame, ma la vita stupida, grulla e inconcludente di quella società — tutta regolare ed di fuori, tutta corvella dentro — non era per un uomo come Gino Capponi. Del breve tempo che vi fu mescolato non gli rimase che un profondo disgusto; con disgusto ne ha parlato sempre; e gli amici gli hanno sentito dire più d'una volta che i suoi anni migliori furono quelli passati dopo la sua cecità — che sempre più lo staccò da quel mondo leggero, ignorante, compassato e corvillesimo. A misura che s'allontanava dalla società s'ingolfava negli studi. Studiò con passione la letteratura francese del secolo diciannovesimo, particolarmente il Rousseau, che gli piaceva più di tutti gli altri scrittori di quel tempo, perché gli ispirava quell'amore degli uomini, quella

fede nel bene che dovevano essere fondamento al nuovo edificio sociale. Tuttavia i forti studi, e una più profonda cognizione degli uomini attinta dalla storia, lo preservarono dalle esagerazioni del filosofo ginevrino. Un altro suo studio prediletto furono i Padri della Chiesa, nei quali tempo il suo sentimento religioso, che gli è rimasto costante, si avvivò senza bigottismo, cattolico e patriota a un tempo.

Il patriottismo lo trasse a mescolarsi nelle faccende politiche del 1821, e quando vide che quei conati liberali infelicitamente abortivano, si ritirasse — scoraggiato — chiuse in sé le sue aspirazioni, e si diede con maggior lena agli studi e alla cultura delle lettere — che diventano un asilo, in quei casi, per le anime non volgari.

Sulla porta di casa Capponi fu scritto allora: *Opinitati*. Quanti erano, ospitavamo, in Toscana, chiari per fama, amanti degli studi, promettenti per ingegno, venivano accolti in via S. Sebastiano. Nello stesso tempo Gino Capponi andava a fondar l'*Antologia*, infondeva vita e vigore all'*Accademia dei Georgofili*; e così Casa Capponi, i *Georgofili* e l'*Antologia* divennero a Firenze il centro dell'attività intellettuale della Toscana e forse dell'Italia.

Naturalmente, i numerosi ospiti di casa Capponi non erano tutti ottimi; ce n'erano anche dei mediocri, dei mediocri, parecchi ne avrebbero potuto reggere al paragone del padron di casa; ma — e questa singolare virtù del marchese Gino va notata specialmente — il padron di casa poneva tutto lo studio a nascondere la sua superiorità. Temeva sempre che qualcuno potesse accorgersi che egli aveva maggior valore, e si studiava, per quanto poteva, di esser modestissimo, affinché non s'adornasse nessuno. Virtù che Gino Capponi ha avuto comune con Alessandro Manzoni, col quale ha avuto comune anche la bontà del cuore, la conversazione abbondante e gaia, e la fortuna di vedere la propria apoteosi decretata dal contemporaneo. È un caso veramente singolare in quest'epoca nostra, che due illustri uomini, come il Manzoni e il Capponi, non sieno stati mai molestati della malignità — che ai grandi si attacca così volentieri; — ed è anche più singolare che sieno veramente grandi due uomini dei quali nessuno ha potuto o voluto dir male.

Manzoni e Capponi si conobbero nel 1827 — e la conoscenza dell'autore degli *Inni Sacri* ebbe una grande influenza sulla vita e sulla mente dell'autore della *Storia di Firenze*. Il Manzoni lo distaccò da parecchi mezzi letterari che assediavano il palazzo di via San Sebastiano; e le sue idee in fatto di letteratura e di lingua — allora rivoluzionarie — ebbero la virtù di porre una nuova rivoluzione anche in quella del Capponi. La rivoluzione non fu completa, e non poteva esserlo. Tutte le idee del Manzoni, il Capponi, studioso appassionato dei classici e dell'antichità, non le poteva far sue. Pure l'influsso manzoniano sul Capponi si vedeva chiaro, egli legge la *Storia della Repubblica di Firenze*, ove nei primi capitoli la forma procede grave e toglia e sente di troncato a un miglio; negli ultimi la lingua va innanzi alla lessa, franca e spigliata, con quell'aria casalinga e popolana, che il Manzoni lo voleva dare e della quale il Capponi — presidente dell'*Accademia della Crusca* — si afferma partigiano in un capitolo della *Storia stessa*. Qui però bisogna avvertire che Gino Capponi possiede come pochissimi tutte le ricchezze e le risorse della nostra lingua — e la sua testa è un vero scrigno prezioso di voci, proverbi, modi di dire, che farebbero andare in estasi — o scandalizzerebbero! — il padre Antonio Cesari e il marchese Basilio Pucci. Egli sa la lingua italiana — benché sia accademico della Crusca.

È noto che molti letterati hanno ricorso a lui per far ripulire le loro opere — o riscuotere i loro conti, come diceva il Manzoni. Giuseppe Giusti, del quale egli fu, come padre, fratello e

amico, lo volle avere ancora per revisore dei suoi scritti. Lo narra il Giusti stesso in una prefazione ai *Versi*, ove dice che al Capponi deve molto raddrizzare: a che se — aggiunge il Giusti — tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'ortopedico.

Si racconta che una di queste raddrizzazioni fu fatta dal Capponi alla poesia sull'*Acronazione*. Il Giusti aveva scritto:

quell' diadema
del vomere non è per cui risuona
Alta fama degli antichi padri,
E attenti spada di ladi
Fu in corona.

Il Capponi avrebbe detto — invece — *l'orta in corona* — e il Giusti avrebbe accettato con entusiasmo la correzione, che sciolse con tanta maggior forza ed evidenza il concetto del poeta. C'è però chi attribuisce ad altri la paternità di questa correzione.

II.

Sulla vita politica di Gino Capponi non è molto da dire. Fu sempre un liberale e sempre un galantuomo. Dicono alcuni che non si mise pubblicamente a far chiasso contro il Granduca — e c'è chi gliene fa un torto. Chi discorre così non sa nulla di nulla, e parla a sproposito. Ci voleva ben poco a fare un po' di rumore contro il governo in Toscana — mentre si sapeva che il governo non mandava in galera nessuno — come usava a quei tempi, negli altri Stati italiani. Capponi — e gli altri che volevano l'Italia a fatti e non a chiacchiere — si contentarono di starene lontani dal Granduca — quando la voce *Granduca* significò lo stesso che *Tedeschi* — e aspettarono il momento opportuno per sbarazzarsi dei Tedeschi e del Granduca. Alla gentilezza del Granduca risposero mettendolo alla porta gentilmente. «Quella della Toscana fu una rivoluzione da gentiluomini, ecco».

Ma quando si trattò di fare — e mostrar del liberalismo da vero — Gino Capponi non si tirò indietro. Nel 1840 l'*Assoluto* venne in Toscana, e mise gli amici suoi fra' quelli primo il Capponi — a parte delle idee patriottiche di Carlo Alberto; e Capponi s'adoperò con gli altri a secondare il movimento. Aveva fino a quel momento sperato poco per l'Italia; allora sperò e credè che potesse una volta risorgere. C'è stato un biografo del Capponi, il quale ha detto che il marchese Gino non sperò mai in Carlo Alberto, di cui ricordava la condotta tenuta nel 1821. Qui biografo ha fatto una inesattezza. E io voglio dire ora una cosa che pochi sapranno: che Gino Capponi fu nel 1840-47 — e in quelle volte pochissima fede in Carlo Alberto, e si parlò forte contro di lui. Ebbene, quei discorsi, sanno loro, lettori, da chi partivano? Lo indovineranno difficilmente, — da Massimo d'Azeglio. L'Azeglio, che a Torino assisteva ai dubbi e ai tentennamenti di Carlo Alberto, quando vedeva che la risoluzione del Re di mettersi alla testa del movimento italiano correva qualche pericolo, scriveva ai suoi amici di Toscana: fridate, spingete il Re, miracciate, gettatigli in faccia — se occorre — anche la macchina non cancellata del 21 — questa frase l'ho letta in una lettera dell'Azeglio — e aiutate a comprometterlo affinché non torni indietro.

Ditò ancora di Gino Capponi, che nel 1847 avvalorò con l'autorità del suo nome la protesta che fecero i professori dell'Università di Pisa contro l'introduzione delle sorelle del Sacro Cuore in Toscana; ed è bene ricordarsi di questo fatto quando si sente dire da qualche arnese che Capponi è un clericale. Non è un mangiapreti, no, — è un buon cattolico: — ogni domenica, qualunque tempo faccia, la sua venerabile figura apparisce nella chiesa dell'An-

nanzista ov'egli scella la messa —, ma dei gessuti sanno come ne parla il Capponi? O almeno a sentire — cito testualmente da un suo scritto sull'Educazione: « Easi (i gessuti) nascono a contenere l'umanità, non a promuoverla; a sorreggere le istituzioni vecchie, non a fondare le nuove. »

Fu ministro nel 1848 — quando il Granduca si diede al liberale — per pochi giorni, sperando che ci fosse da fare un po' di bene. Quando vide che non era possibile, si ritirò nella sua solitudine, circondato dalla riverenza e dall'affetto di pochi amici — pochi ma buoni, come i bravi rimasti all'innominato dopo il suo colloquio col cardinale Borromeo. Salutò con gioia il 1859 — e fu senatore del regno; e nel tempo che Firenze fu sede del Governo, non mancò mai ad una tornata del Senato. Aveva il suo posto accanto a quello di Emmanuele Fenzl, ed entrava nell'aula sorretto dal Lambruschini. Ho sempre presenti le nobili figure di quei tre vecchi, che ispiravano venerazione a tutti.

E cavaliere della Santissima Annunziata — e lo sarà forse per Giovanni Manzoni non lo fu — e lo è il dottore Giovanni Lanzi.

III.

Mi rimane ora da dire — brevemente — qual, che cosa sulla *Storia della Repubblica di Firenze* è bastato di ciò in questo medesimo foglio o viene pubblicato il disegno.

La storia — se io posso dare un consiglio ai lettori, ed anche alle lettrici — la leggano e la giudicheranno da loro. Ci impareranno molte cose, utili a saperle. Forse non ci troveranno tutta quella scienza critica e filologica che ora si richiede nei lavori storici, ma troveranno una lucidissima esposizione dei fatti di quella gloria nostra che fu la Repubblica di Firenze, ordinati con una pazienza e uno studio meravigliosi. E considerino che l'autore di questo libro è vivo, da quarant'anni, che dov'è ancora aiutato da altri per raccogliere tutti quei fatti, quelle notizie, quei documenti; che nacque in quei tempi che ho descritti, e seppe essere una gloria dei nostri. Sappia, signora lettrice, che perse la vista perché la leggeva lo studio, e che perdetta volle studiare più di prima, per dare al suo paese un'opera che ne fosse degna. Sappia che la storia della Repubblica di Firenze non è solo un buon libro, ma un bel libro, che farà una bella figura nella sua biblioteca; l'ha stampato il Barbera, e questo lo basti. E se non le basta, aggiungerò che il Capponi — con la sua modestia — s'è lamentato del tipo-foglio, che ha messo « un abito che ha del signorile a una storia tutta popolare. »

Legga — fra gli altri — i capitoli su Cosimo e Lorenzo dei Medici e sul Savonarola; sono ritratti di una evidenza stupenda.

Del busto lo dirò questo: Che quando fu pubblicata la prima edizione della *Storia* — un avvenimento letterario di una importanza rara in Italia — il Municipio di Firenze andò in forma ufficiale a portar le sue congratulazioni all'autore, e poi decretò che un busto di Gino Capponi fosse messo in una delle sale di Palazzo Vecchio; ove ce n'è uno di d'Azeoglio, uno di Posio, uno di Giusti — compagnia in cui Gino Capponi starà assai volentieri. Fu bandito un concorso per la esecuzione del busto — per quale furono dati come modello dei ritratti in fotografia dei Capponi — e il risultato del concorso fu omericamente buffo. Vannero esposti ventidue busti, con ventidue nomi formidabili, che rassomigliavano a Gino Capponi quanto io posso rassomigliare a lei, mia bella signora lettrice.

A Firenze, dove si fa presto a prender le cose in chiascio, si rise per un pezzo dei *ventidue Capponi* — come li chiamavano — e il Comitato che doveva scegliere tra quei busti preferì di non ne scegliere nessuno. Però tra quei ventidue brutti così ce n'era uno che aveva delle

qualità di rassomiglianza e di esecuzione; e forse se non fosse stato sgraffiato dalla brutalità dei suoi compagni avrebbe fatto miglior figura. A questo busto il Comitato diede un premio di incoraggiamento. L'incoraggiamento ha portato buon frutto, perché l'autore del busto — lo scultore Antonio Bortone — rimesso al lavoro, ha potuto presentare a un nuovo concorso un'opera che ha riscosso l'approvazione universale ed è stata scelta all'unanimità dal Comitato per essere eseguita in marmo. Il busto è somigliantissimo, e modellato con molta perizia e sentimento artistico.

Da Firenze.

V. SALVATORE.

La morte di Gino Capponi commosse non solo tutta Italia, ma dalle principali città d'Europa furono inviate a Firenze telegrammi di condoglianza. Il giorno 3 febbraio la salma dell'illustre uomo fu esposta, in una cappella ardente, e nel giorno stesso ebbe luogo i funerali. Ad essi volle essere rappresentata S. M. il Re da un aiutante di campo, e presero parte personalmente S. A. R. il Principe Tommaso e il Presidente del Consiglio di Ministri, andati apposta a Firenze. Parteciparono nel prossimo numero un disegno della cappella ardente e del corteggio funebre veduto da piazza S. Marco.

SETTIMANA POLITICA.

Della celebre Nota Andrassy è oramai conosciuto il testo. Questo documento che porta la data di Budapest del 30 dicembre 1875, è importantissimo. Esso è da capo a fondo una specie di critica del firmano ottomano, al quale rimprovera di abbracciare troppe riforme ad un tempo e di porre per ciascuna di esse, dei principi generali, vaghi, elastici, senza mai entrare nel campo pratico dell'esecuzione. Il punto da cui l'azione europea in Turchia prese le mosse, è l'insurrezione dell'Irtevizgion e della Bosnia.

In primo luogo le Potenze attesero ad impedire Servio a Montenegro d'uscire dalla neutralità, per conservare al conflitto il carattere locale e diminuire i pericoli. Poi si misero in relazione con gli insorti stessi per logorar loro la potenza di aiuto esterno ed esortarli a far conoscere la loro querela e posare le armi. E' nota la missione dei consoli, e l'inchiesta che ne seguì. Risultato di questa sono le cinque riforme che vengono richieste alla Turchia:

1. Libertà religiosa. Fu proclamata cento volte, e mai applicata. La formazione di comunità, la costruzione di chiese, fin l'uso delle campane, sono soggette a regolamenti più vessatori. La testimonianza di un cristiano contro un musulmano non è mai accettata, benché il hatti-humayoun del 1831 abbia proclamato l'uguaglianza davanti la legge.
2. Riforma del sistema delle decime. Si vorrebbe l'abolizione immediata dell'appello delle imposte che dà luogo ad abusi intollerabili.
3. Garantigia serie agli agricoltori.
4. Applicazione di parte delle rendite delle due provincie nei miglioramenti locali.
5. Istituzione di una commissione mista, composta in parte uguale di musulmani e di cristiani, per sorvegliare l'esecuzione delle riforme.

Questi cinque punti furono ammessi, come è noto, delle Potenze; il 31 gennaio venivano presentati a Costantinopoli; e il governo turco, che dapprima aveva mostrata la volontà di non ricevere neppure gli ambasciatori, si è invece affrettato pochi giorni dopo (8 febbraio) ad informarli che accordava ai distretti insorti le cinque riforme.

Sp la Turchia ha sì rapidamente accollato, è certo in conseguenza della attitudine molto grave che prende la rivolta, e che lo stesso Andrassy segnalò nella sua Nota. E' certo, egli avvertiva, che a primavera nuovi elementi fortificherebbero l'insurrezione; che la Bulgaria,

i Crisiesi, ecc., verranno ad ingrossarla: che i governi di Serbia e del Montenegro non avranno la forza di resistere alla corrente.

Basterà ora per fermar questa corrente la promessa della Turchia? Quali sono le garantigie dell'esecuzione? Nell'ampio documento che abbiamo riassunto, non si vede una garanzia seria, che tale non può dirsi certo la commissione mista. Se gli insorti non si fidano, dovranno le Potenze intervenire in aiuto del Turco? Se il Turco non mantiene le sue promesse, dovranno intervenire le Potenze contro di lui? L'azione europea non può condurre ad altro che all'intervento, presto o tardi, in un senso o nell'altro. La questione d'Oriente è aperta.

Il principio di Bismarck è implacabile contro i vescovi e contro Arnim. Il vescovo di Posen, mons. Ledochovsky, usciva il 2 da una non breve prigionia. Ne usciva cardinale, ma non più vescovo, poiché i tribunali prussiani gli avevano tolto la diocesi, non potendo loggierli il cappello. E' probabile che il cardinale sarebbe tornato nel Posen a far qualche alto contrario alla legge; ma senz'aspettare di coglierlo in flagranti, il governo tedesco, gli ha impedito ogni ritorno o lo ha internato a Torgau. Il metodo è spicciativo; ma qui almeno il governo prussiano ha impedito dimostrazioni clamorose che i cattolici preparavano; e con ciò può credere di avere ottenuto un successo politico.

Ma il conte d'Arnim non è ormai ridotto all'impotenza? Una sentenza lo ha condannato al carcere, ed egli invece di costituirsi si è rifugiato a Firenze. Qualunque altro governo lo lascierebbe tranquillo, anzi per farlo diventare. Ma il tedesco va dritto come le lama di un risolito. Di domandare l'istituzione non ha avuto animo; ma, in guisa d'esperimento, ha cominciato col domandare che notificazione ufficiale della sentenza gli fosse fatta per mezzo dei tribunali italiani. Al tribunale di Firenze anche questo parve troppo, trattandosi di reato politico; si passò al consiglio di Stato. Questo, in sezione giudiziaria, si dichiarò contrario; ma poi, in sezione riunita, il 3 febbraio, accordò la notificazione, come formalità senz'importanza, ma nelle sue argomentazioni lasciò vedere che di estradizione non sarebbe mai il caso.

Il generale spagnolo Quesada è entrato il 6 a Durango. Gli alfonsisti hanno ottenuto inoltre nuovi successi nella Biscaia, ed ora si attende una battaglia decisiva presso Vera. Se vincono, gli alfonsisti potranno circondare e bloccare le posizioni di Estella e costringere il pretendente a capitolare. Poiché un attacco contro quelle alture, formidabilmente munite dalla natura e dall'arte, sarebbe temerario e potrebbe avere un esito funesto; come il maresciallo Concha l'ha sperimentato, a prezzo della sua vita. Il re don Alfonso accorrerà al campo dopo l'apertura delle Cortes, che sono riuscite governative per una immensa maggioranza.

L'8 s'è aperto il Parlamento inglese, e si aspetta una serie d'interpellanze e dichiarazioni importanti sull'acquisto delle azioni egiziane, sulla missione del Cave, sulla Nota del conte Andrassy, sulla questione di Cuba, sui progressi della Russia nel cuore dell'Asia. Lo stesso Gladstone ha lasciato gli ozii teologico-letterari di Hawarden per prendere parte alle discussioni, e fin dalla prima seduta dette tutto il suo appoggio alla politica del ministero nella questione d'Oriente. Nobile esempio che dà l'Inghilterra, dove la opposizione sistemica non si capisce; il ministro caduto che viene appositamente alla Camera per appoggiare in un importante questione gli uomini che hanno preso il suo posto.

Un terribile disastro avvenne nelle miniere francesi di St. Etienne. In una esplosione rimasero sepolti 216 operai; ne poterono essere ritirati soli 24 vivi.



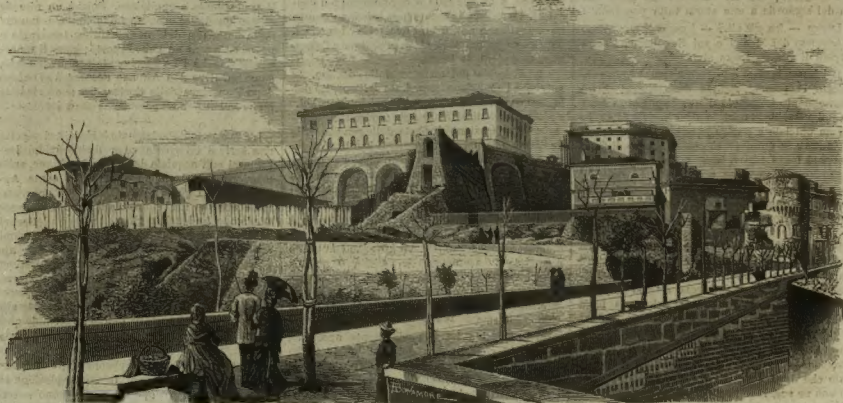
PIETRO PERUGINO.



PERUGIA. — LA CHIESA DI S. DOMENICO VEDUTA dall'Ospedale militare di S. Giuliano.



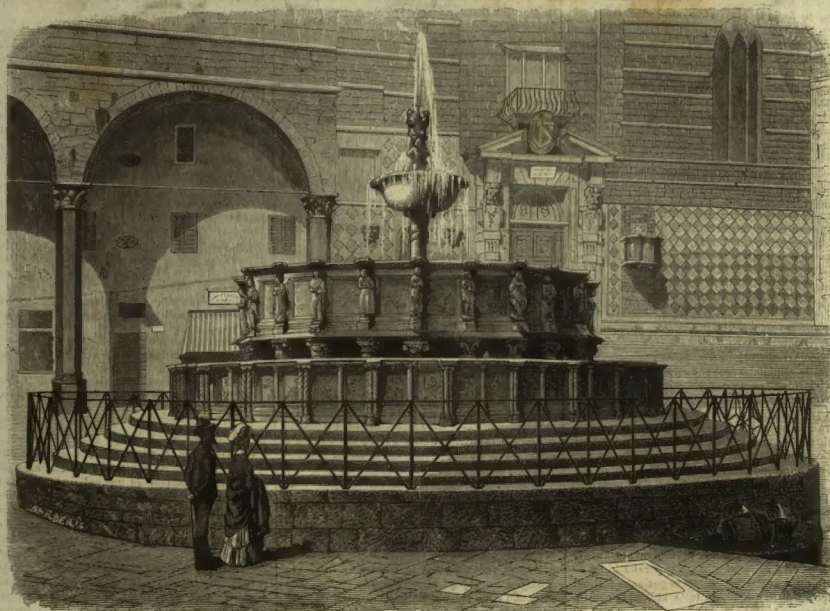
LA MADONNA DELLA LETTERA, DI RAFFAELLO.



PERUGIA. — LE ROVINE DEI BASTIONI VEDUTE DALLA STRADA DELLA STAZIONE



PERUGIA. — FACCIATA DELLA CHIESA DI S. BERNARDINO.



PERUGIA. — FONTANA DI PIAZZA DEL DUOMO

CONVERSAZIONE.

Che lunga o lugubre fila di foretti attraversa i silenzi di questa settimana!

Deak - Capponi - Bona. — I pensatori — i lavoratori se ne vanno.

Quali sono, ove sono i giovani che possono, che osino prendere il posto di, quei grandi vecchi?

Chi fra i giovani sente di avere la pertinenza nella fede politica, di Francesco Deak — la pertinenza nella rettitudine del pensiero e del cuore, di Gino Capponi — la pertinenza nella laboriosità, di B. Bona?

L'Ungheria risponde per ciò che la riguarda. — Quanto all'Italia, noi ci guardiamo d'attorno... e poi seguiamo con uno sguardo ancora più mesto e pensoso lo sfilare di quelle tre funebri processioni... che ormai si perdono nel silenzio del tempo.

Perché noi vediamo ovunque dai fretillosi e degli impazienti — lampi di fede — impeti di rettitudine — orgogli di lavoro — pertinenza ben poche — e ai tempi, agli impeti, agli orgogli succedono le stanchezze.

Deak, Capponi, Bona non si stancavano — non si stancarono.

Erano caratteri, volontà, fibre di platino — e noi ormai siamo tutti di zinco — più o meno dorato — dentro e fuori.

— Che triste esordio, Dottore!

— Ha ragione — perdoni. Gli è che il mistero della morte mi impone. Quando incontro per via un funerale mi scuote il capo involontariamente — e m'inchino alla morte che passa, senza chiedere chi sia il defunto che portano a seppellire. Si figura poi quando questo defunto si chiamava Capponi — e fu...

— Un grand'uomo...

— Oh! qualche cosa di meglio assai — un uomo rispettabile. — Dei grandi uomini ce ne sono ancora...

— In Italia?

— Nel mondo — o ad ogni modo se ne possono fabbricare. — Basta talvolta il piedistallo di un ardimiento, e di un successo. — Mentre la grande, la vera rispettabilità della vita — quella rispettabilità a cui tutta una nazione rende omaggio di reverenza — che non ha né adduttori né invidi — davanti cui si scuote il sovrano e il tribuno — è lavoro lungo, paziente, per cui si richiede tanta virtù d'abnegazione tanta fermezza incommutabile di onestà nelle opere, nel pensiero, nella parola... — tanta robustezza di doti civili e intellettuali — tanta sanità morale, che davvero, a ripensarci, se ne resta mutoli di ammirazione — o si capisce come sia fecondo il vivere in questo modo — e come si preferisca il vivere... in tutti gli altri.

— O l'ucciderei.

— Ed ecco appunto perché i suicidi si vanno facendo così frequenti. — Cosa strana! — un tempo il suicidio, tutte le volte che non era l'ultimo grido di una miseria disperata, era come chi dicesse una moda di lusso, un po' arrischiata, — per adottare la quale occorrono certe particolari condizioni d'età, di posizione, di figura — qualche cosa come il *carriac* dei nostri *lions*. — Per portarlo bisogna essere giovani e bizzarri. — E per un anno d'età così — ma poi l'occhio vi si abitua — la moda si generalizza — e un po' per volta finiscono a portarlo anche i nonni perlo più comodi. — Così del suicidio. — Un tempo non si ammazzevano che gli *originali* — poeti, innamorati, matti, viziosi, gli idealisti di tutti gli idealismi, gli spostati di tutte le spostature, gli scapigliati di tutte le scapigliature. — Adesso si ammazzano tutti per bene, niente affatto originali, pratici di tutti i praticismi, realisti di tutte le realtà, gente perfettamente a posto, perfettamente pettinata — che sa quel che fa e perché lo fa — come quel degno ed ottimo negoziante — il cui colpo di pistola assordò tutta Milano la scorsa settimana.

Quello là, vede, non si è ucciso — ha liquidato la propria esistenza. Dopo fatto il bilancio dell'attico e del passato ha deciso la liquidazione, come si decide un'operazione commerciale, come si è liquidato il Banco *sete* la scorsa Domenica, e si è fatto l'attacco il proprio *clairio* — perché deve aver creduto che finito lo stralcio... si chiude la cassa, e non resta più nulla.

Ai di nostri si consumano le forze nel correre il pallio per arrivare presto... alla fama, alla fortuna, alla felicità — non importa a che — pur che si arrivi. — Se ad un tratto un ciottolo vi costringe a fermarvi — dopo una corsa sì rapida, ansanti, sbuffanti, sudati — allora si sente la stanchezza — e non si trova nulla nell'anima che vi sorregga al pensiero di rimettersi in viaggio. — Alla febbre dell'arrivare succede quella del riposare — e il riposo si crede di averlo sempre sotto mano, accanto al capezzale, nel *recorder* ricco ed elegante che comperate in un giorno di buon umore per decorazione della vostra stanza da letto. — Se poi in quel momento di sosta vi assale il dubbio di avere sbagliato strada, di dover tornare indietro per rifare il cammino — allora... si *liquidate*.

Il suicida della scorsa settimana invidiava la carriera del prete. — E siccome non era né Russo, né Inglese, né Tedesco, né Bolognese, né Svizzero... come nella *Signora Caverletti* di Augier — e non poteva — neppure volendolo, tornare addietro, così *liquidò*. — Ne concluse che è più facile il sapere uccidersi, che il saper vivere — e che quindi coloro — sempre rari, rarissimi ormai — che seppiono vivere, meritano davvero gli onori funebri solenni... che si tributarono a Deak e a Capponi — funerali da Re — ed era dovere. Furono i Re della vita.

— E se si cambiasse discorso? non le pare, Dottore, che si potrebbe trovare argomento meno lugubre.

— A lei il dermale.

— Mi ha parlato della *Signora Caverletti* di Augier. Fu dunque proprio un successo?

— Legga nella *ILLUSTRAZIONE* il Corriere di Parigi, e lo saprà.

— Vi si tratta il problema del divorzio — n'è vero?

— Sì.

— Arduo problema. — Il divorzio distrugge la famiglia.

— Tutte le volte che, rendendola libera, non la rende più sacra.

— In questo modo? — deducendo le *famiglie false*, conseguenza fatale della separazione di corpo.

— Ma il caso del Caverletti prova poco. Sono tutti angeli — la madre — il secondo... marito (chiamiamolo così) ed i figliuoli. — Allora... si sa bene!

— Sia pure — invera il caso — supponga invece il marito legalmente separato dalla moglie — e condannato dai tori di questa o al colabro secolare o alla *falsa famiglia* — e mi ricadrà tutta sulla legge.

— Caro Dottore. Ella avrà tutte le ragioni — ma Dio buono, la idea della moglie divorziata e sposata in seconde nozze che, essendo a fianco del nuovo marito, incontra l'altro nei convegni cittadini, al teatro, al passeggio, mi ha sempre messo i brividi addosso.

— Mutterebbe forse la cosa, se il secondo marito non fosse un vero marito...

— Oh! no — sarebbe peggio.

— Ecco la ragione del divorzio. Del resto sono discussioni troppo lunghe e troppo gravi per farle tra una chiacchiera e l'altra. È un problema vecchio come la Bibbia. — Il talento d'Augier ha saputo intavolare questo problema nella sua commedia in modo che ogni qual volta un dialogo, una situazione si appresta a svolger-

lo e a scioglierlo, i due interlocutori, che rappresentano i due diritti — quello della legge e quello del cuore — hanno entrambi ragione... dal loro punto di vista...

— Ed è vero che mentre la *signora Caverletti* trionfava al *Vaudelin*, *Nerone*, il *Nerone* del *Cosca* cadeva o quasi alle *Vendutur*?

— È vero. Legga il Corriere della *ILLUSTRAZIONE* — è pregno delle passioni francesi. Si vuole sbarbare la vita a quest'età nostra che, adolescente ancora, tiene il campo con onore e contrasta la palma alla superba conquistatrice di ieri — che impertinenza! — in questa esclamazione, mista di sorpresa, di orgoglio, di dispetto, si può riconoscere tutti gli astii contro il *Nerone* che ho letto nei fogli francesi.

E badi bene. — Tutti i difetti scoperti dal critico Francese in questa statua Romana del nostro teatro moderno — imperfezza forse, ma piena di vita — la critica italiana li ha indicati per la prima con franca parola. Ma essi tirano a buttarla giù dal piedestallo per mandarla in frantumi — la sola cosa che ci abbia messo del proprio la critica francese nelle sue censure al *Nerone* è la burbanza, insolente, pretenziosa e sprezzante — che va a colpire più in fondo il *Nerone* e del *Cosca*, l'arte drammatica italiana a cui non perdona l'ardire di vivere.

Certo il *Nerone* non va esposto, come ha fatto Ernesto Rossi, in una galleria di statue Shakespeareane. I colossi del grand teatro inglese farebbero parer nane al confronto statue di ben altre proporzioni.

Il *Nerone* va collocato al suo posto — in un repertorio moderno e nazionale — va guardato e giudicato come un lavoro della scultura moderna — nell'ambiente naturale della sua epoca.

Se a Parigi un giovane, ignoto sino allora, si fosse rivelato col *Nerone*, gli entusiasti francesi sarebbero stati ben più generali ed entusiasti dei nostri. Ne giudico dal modo con cui hanno accolto *La fille de Roland*, che certo non vale il secondo atto del *Nerone*.

E a proposito del *Nerone* sa lei, mia bella lettrice, che ho ricevuto dal Bellotti una di quelle sue lettere piene di brio e di buon umore, per reclamare la priorità del suo diritto di scopritore su quell'isola pruzza selvaggia che era sino al 1870 l'Isola del *Nerone*.

Bellotti ha la passione della scoperta... Non ci è temo di terra drammatica trovata, inventata, o fabbricata in questo ultimo quarto di secolo, di cui l'ottimo e brillante Capo-comico non ci tenga ad essere il Cristoforo Colombo — o per lo meno l'Américo Vesputi. — Se per prendersi tale basta essere stato gettato dai marinai teatrali addosso ad un pezzo di terra inesplorata e avervi piantato la propria bandiera come gli antichi conquistatori, sciamando: *questa terra è mia*... delle scoperte l'egregio Bellotti ne deve aver fatte parecchie — non esclusa quella di un postumo Goldoni.

Nel caso presente, ecco come il Bellotti rivendica nella sua lettera i suoi diritti di Américo Vesputi.

« Nell'anno di grazia in cui noi mazzi morali fu sfondata Porta Pia, mi trovavo a Roma.

« Un amico, Guglielmo Canali (lo scultore di Milano) mi portò un dramma di un certo Cosca, pregandomi di leggerlo.

« L'anno dopo venne a trovarmi un carissimo amico, Giuseppe Baldini.

« Un banchiere Romano, ch'è la contrapposizione fisica di Verdi... al punto che in una città di provincia, vedendo in un palchetto ad una rappresentazione della *Traviata*, tutto il pubblico balzò in piedi per acclamare — e, non ci fu verso, dovette alzarsi a ringraziare... e per poco, malgrado la sue proteste, non fu trascinato alle ribalta. — D'allora in poi l'ottimo Baldini restò così compreso del valore di questa rassomiglianza che sentì l'obbligo di coscienza di portarla degnamente, maestosamente, un po' teatralmente — e fa il dilettante di musica, il

Meconate degli artisti, l'amico del cuore dell'arte... per convalescenza sociale.

Prosegua la lettera.

«... E mi raccomandai di leggere il dramma di Costa, perché d'interrogare solo per l'autore.

Il dramma d'indignità *Benvenuto*. Questo titolo mi fece fare una brutta figura, perché non parevami soggetto drammaticamente.

« Lo lessi. Mi parve scorgere, in mezzo a molti difetti, la mano maestra. Cercasi subito il Comico, gli suggerii alcuni cambiamenti ch'egli accolse, e rappresentai il dramma, che ebbe buon successo.

« A me bruciava per la mente che quell'ostello potesse fare molto più. Gli domandai se si avrebbe sentito in caso poi venuto ad ammirare una commedia che dipingesse l'epoca romana, Repubblica o Imperiale. Vivamente gli rispose: — Da molto tempo ho in testa di porre sulla scena Novare, non il Nerone dipinto dall'Alfieri... non il Nerone convenzionale... leggendario... ma Nerone artista. — Stupenda idea! — gli replicai.

« Da lì a pochi giorni egli mi leggeva una scena del 1.° atto, quella di Nerone al Principato del Senato. La trovai bellissima. L'anno dopo il lavoro era terminato. Lo lessi, se rimaseva *Abolizione*, o, dissi a Costa, del quale ero diventato amico. Ora fuori di Roma nessuno lo conosce. Ti dà parola che fra un anno tutta Italia ripeterà il tuo nome.

« Poi in licenza il Nerone con la cura che avrei potuto ad un lavoro mio. A Roma piacqui, ma non *fantasisti*. Gli dissi quattro versi.

« *Pasati a Genova. Trovo Animo Giulio Barilli e Isidoro Sartorio e dico loro: — Venite a sentire un lavoro che parmi colossale. — Sentono il Nerone e se ne vanno commossi ammirati. Al pubblico però fece un mediocre effetto.*

« Vado a Firenze. Dico ai miei amici di città quella che avevo detto agli amici di Roma. Rappresento il Nerone al Nicolini. Successo di stima.

« Finalmente vengo a Milano al vecchio Teatro Re. Mi amano. Non potendo assistere alla recita del Nerone insisto perenne di venirmi a riferire di fra me alla città come piacere.

« Ora da qualche mese che dibattono fra me e me la grande questione, mi fumi ingannato nel giudizio.

« Il successo fu completo e da allora in poi tutti i pubblici accettarono il *corredo* del milanese.

« Dunque per tornare allo scopo di questa, che troppo lunga è, la lettera dico che se Milano ricomincia il merito di quel lavoro, il tuo amico, caro Dottore, l'aveva riconosciuto prima di tutti.

« Sarà stata una combinazione, un felice intervallo della mia povera intelligenza... ma se l'abbì, perché, erede amico, vuol toglierlo! »

Rassicurati — non vo' toglierti nulla. — Ma in fatto d'arte rappresentativa ciò che fa di un ignoto scrittore un autore, ciò che gli dà la vita, il nome, o gli apre la strada, che lo spinge innanzi, non è la solitaria divinazione di un capo-romico, o quella di un amico, e neppure quella di un critico autorevole! — ma è l'applauso del pubblico, che gli dilata i polmoni, come il primo contatto dell'aria atmosferica al neonato, e glieli rende atti alla respirazione e alla vita.

Avrebbe vissuto il Nerone del successo di stima di Firenze, del *mediocre effetto* di Genova, del tepido esito di Roma?

A Milano fu un successo di sorpresa — ma fu un successo completo. — Il *certo* Costa del *Beethoven* fu da quel giorno il Costa del *Nerone*.

A Bellotti, se ci tiene, il merito di averlo scoperto — a Milano quello di averlo creato. La *certità* c'era e questa.

« Ed ora lasciamo il Costa — ne abbiamo parlato abbastanza — forse anche troppo. Mettiamolo in ispirito di vino, accanto a Ferrari, per quando udremo anche a Milano la *Messalina*, e divideremo un peccato d'ingratitudine che abbiamo commesso assieme.

— E quale mai?

« Nell'ultima nostra *conversazione*, fra una chiacchiera e l'altra... — abbiamo sorvolato sul *Supplizio di Tantalò* del Marengo. — Aspettavo per sentirla la quarta replica — ma non la vedo spuntare sull'orizzonte dei manifesti del Manzoni — dove cominciano già a comparire i ba-

gliori del *Danicheff*. E me ne spiace. Oh! perché mai il Bellotti, così prodigo di repliche... ai suoi vari abbonati, n'è così avaro per questo lavoro?

— Non lo avrà ancora scoperto.

— Santa, Dottore — poiché Ella mi portò il ritratto del Ferrari e della Costa, mi completi l'album degli autori celebri col ritratto di Leopoldo Marengo. — Mi presenti anche l'autore della *Celeste* e del *Falconiere*. — Che ha? — Ci pensa su? Esita?

— Esito diffidati.

— Perché?

— Perché è una presentazione pericolosa. L'idillio è una *sinfonia* o un *intervento* che le donne poetiche, come lei, un po' sognatrici, un po' idealiste amano molto di dare a me.

— A che cosa?

— Al dramma *realista* della vita. La musica del verso voluttuoso, appassionato, tenero di Marengo ha fascini arcani, ma potenti per le orecchie e per il cuore del sesso gentile. Ecco perché Marengo, il Marengo dell'idillio, della leggenda, è l'autore preferito della giovinetta... o dei giovinetti — *Virginitus purisque* cano — può dire con Orazio — e meglio di Orazio. Vada ad una prima rappresentazione di Marengo e vedrà che l'idillio sentimentale e romantico ha convertito le tre file di pellicetti in tre girlande di fiori, e in ogni loggia vedrà qualche seno appena sbocciato, palpitar di quel palpito misterioso che l'autore sa così bene insegnare — perché il Marengo è maestro... —

— Di letteratura — lo so.

— K di amore — e vedrà certe mani piccine, bianche, impazienti, applaudire l'ologramma di *Celeste*, quando lotta col suo giuramento, con l'impeto di *Adelasia*, quando ripete ad Aleramo quel suo ardente *ci verrò, ci verrò*, che fa passare un brivido ignoto attraverso a tante curiose fantasie e a tante sfessuose spine dorsali di giovinette. E Dio sa quante di quelle fanciulle hanno vestito nella loro accesa immaginazione l'autore prediletto dell'armatura di Aleramo, per avere il gusto d'incoronarlo vincitore del lavoro e farsi poi rapire da lui in grota al suo cavallo; e quante di esse, dopo quella rincorsa nel regno dei sogni, hanno poi finito col dare uno sguardo di compianto alle

... in cite ozio giacenti

Arrugginite armi fatali.

Fu professore di letteratura — e lo stesso fascino — benché d'altra natura — lo esercitava sui suoi scolari. Ai primi suoi lavori quei giovinetti formavano la *sacra falange* degli applauditori. — Convinti, entusiasti, scelmanati, battevano a *tout rompre*, e trascinavano il pubblico. Gli antichi frequentatori del vecchio teatro Re sanno che in quelle sere di questi giovinetti ardenti coi volti accesi, i capelli scompolti, se ne trovavano dovunque — sulle scale, in platea, nel corridoio, fra le gambe, che urtavano, spingevano, correvano, e sopra tutto battevano.

Nulla di più disinteressato dell'entusiasmo dei giovani — né per cose vulgari si eccita mai.

Il Ministero ebbe paura che ne facesse altrettanti poeti o autori drammatici, e siccome non aveva allora applicato la tassa sui teatri — così glielo fece capire colla brutta prosa di un trasferimento — che Marengo non andò. Rinunziò alla colluttazione — e restò a Milano. Alto, ritto, un po' solenne nel passo, nell'atteggiamento, nella voce, nell'accento, Marengo è ancora un bell'uomo — non potrebbe essere il *Bersagliere della Celeste*, ma potrebbe essere la romantica e robusta guida del *Ghiacciaio del Monte Bianco*. Porta con lealtà, e quasi con civetteria, una canizie precoce, che con la sua tinta cenerognola pare attori di un'arcola il suo volto.

Ha spesso qualche cosa dell'estatico — e specialmente quando si muove alla *riuscita*, chiamatori degli applausi degli spettatori è delle spettacoli, pare un uomo che spazi in una sfera celeste — ha del sonnambulo — i suoi occhi si rivolgono al cielo — e quasi cercando di là una nuova ispirazione.

Ora da qualche tempo è disceso in terra — e nasconde sotto il suo soprabito di tutti i giorni, con premurosa cura, le ali d'angelo dell'idillio, e sotto il cilindro o il *ghias* l'aureola di cherubino della leggenda — e in terra cammina come un semplice mortale, che ha pratica del suo acciottolato, e sa evitare le sue pozze zangare — ma non mi meraviglierei di vederlo uno di questi giorni spiccare un volo poetico, gettando alle ortiche il soprabito e il cilindro della commedia realista per nuotare liberamente nell'azzurro infinito della poesia, tornando a cantare *virginitus purisque* — tanto più che sa come la musica del suo verso abbia il potere di rendere tutti quanti noi, pubblico di tutte le sere e di tutte le prose, altrettanti *cerignette* ed altrettanti *fanciulli*.

Marengo ama circondarsi di un certo mistero. — Un bel giorno non lo trovavo più a Milano — è scomparso. — Si è delegato dai gentili e poetici ritrivi di cui era assaiuso frequentatore — le sue allusioni assai (perché Marengo ha una quantità di allievo, come Alceardi una quantità di sorelle) non ne conoscono le tracce. — Ma se per caso attraversasse il lago di Como, là ove si allarga più maestoso, guardate ad una romita casetta sulla punta di Varenna, l'ultima laggiù a sinistra — vedrete Marengo al davanzale di una finestra, con una pipa in bocca, bere a larghe sorseggiature luce, aria e profumi — oppure lo incontrerete steso in una barca pancherucha, inseguendo nel lago qualche tria colossale — o col facile ad arruolare, il cappello a larghe tesse la cacciatori, le uche e il carniere, saltare di colle in colle, preceduto dal suo fido e intelligentissimo cane, dando la caccia a qualche *pennuto*, come lo chiama il poeta del *Ghiacciaio*, ma a cui il cacciatore sa dare il suo vero nome realista.

Ma l'ozio peschereccio o venatorio non arrugginire le armi del tenero falconiere. — Che si presenti l'occasione, e si mostreranno ancora potenti. — Da quelle solitudini egli torna alla città — e trova sempre aperti e desiosi quei ritrivi gentili ch'egli frequenta di preferenza e che le giovinette riscaldano e rallegrano col loro sorriso fresco e argentino.

Il *supplizio di Tantalò*, l'ultima delle sue commedie, è appunto una di quelle in cui il cherub accennato a farsi uomo per far piacere alla critica. — E questa è difatti una commedia umana — molto umana — che non pare scritta da un cherubino.

Si tratta di un marito e di una moglie, giovani, che in fondo si amano — per cui quel il delle pozze non ebbe sara... o per dir meglio non ebbe... anzi ebbe... ebbe soltanto... le cause attrattive della cerimonia municipale, comprese il fervore del sindaco. — E questi due sposi per un lungo anno si consumano, abitando sotto lo stesso tetto, a studiare se è proprio unicamente per quello molto pudico compiacente, che si sono fatti... ciò che non sono, marito e moglie.

Fra loro due c'è un intoppo — l'intoppo è un cugino che la sposa, sola prima di essere sposata — è il marito, che non vuol prestarsi ad una di quelle *prostituzioni legali* cui la società dà il nome di *matrimonio di convenienza*... ha la pretesa di preparare, sottoponendo se e lei al *supplizio di Tantalò*, l'unico motivo che la nostra legge ammetta per disgiungere il matrimonio. — Naturalmente un bel giorno l'intoppo sparisce e il di nuziale... ha la sua sara analoga.

Argomento scabroso — che il Marengo ha svolto con rara maestria — da uomo che co-



ESPOSIZIONE DI ROMA. — LASCIATE I PARGOLI

(Disegno del signor Mantegazza.)



VENIRE A ME. Quadro di Prospero Piatti

(a fotografia del signor Verzocchi).

nosce l'uomo... e anche la donna — e che forse, una qualche volta in sua vita — deve essere stato *Tantalo* anche lui — sebbene delle frutta ne abbia colte parecchie — e non abbia mai, ch'io sappia, patito la sete.

Ma che gusto s'è a cercarselo da sé medesimi questo difficoltà?

— È il gusto di superarlo.

— E che gusto ci trovano i critici nel costringere un autore ad essere diverso da ciò che sarebbe per indole sua?

— È un gusto che non ho mai provato — non posso rendergliene conto.

DOCTOR VERITAS.

LE CITTÀ ITALIANE

PERUGIA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA va passando in rassegna le varie città italiane, per darne vedute, vie, palazzi, monumenti, fabbriche vecchie e nuove. E ben giusto che venga la volta di Perugia, città del nostro artistico paese. Le sono dedicate due pagine di questo numero, alle quali faremo un po' di illustrazione.

La *Perusia Augusta*, detta poi *Turrena* dalle torri merlate dei suoi palazzi medioevali, sorge sulle vette di alto e spazioso colle, estrema diramazione del medio Appennino. Dalla sommità principale di Porta Sole, la città discende grado grado per cinque rami di colline divisi fra loro da scoscesi e ripidi burroni, onde a chi la riguardasse da lungi offre quasi la figura di una stella. Al Nord le stanno alle spalle le alte rupi engubine e la cima nevosa dell'Appennino, e al Sud la bella e ridente pianura Umbra le si stende dinanzi; da un lato le scorre alle falde lo storico Tevere, dall'altro a guisa di specchio s'allarga il bel Trasimeno. La città attuale delle mura della città, su cui si aprono ben undici porte, le gira intorno per nove chilometri, ed ancora una o la visibilissima restano le tracce della mura antiche dette di Augusto, che abbracciavano un circolo ben più ristretto e nel quale sei sole porte si aprivano, fra cui il magnifico Arco d'Augusto, ed altre che col loro nome di Porta Eburnea, Porta Corna, Porta del Sole ci addimostrano quanta importanza avessero allora le scienze e i riti augurali. La città, che a quanto pare ebbe al tempo degli Etruschi un quarantamila abitanti, ora non ne ha che circa 20,000; capoluogo della provincia Umbra, è sede di un comando divisionale, di una sezione di Corte d'Appello e di una libera Università. Per la storia di Perugia rimandiamo il lettore a quella del prof. Luigi Bonazzi di cui è già uscita la prima parte.

Dopo il memorabile giorno 14 settembre 1860, in cui la nostra città fu liberata dal governo teocratico, essa va sempre più abbellendosi e migliorando. Il Pozzi, nel suo bel trattato di geografia, dice, fra le altre lodi che fa a Perugia, che vi sono più di 100 belle chiese d'alta parte, nella ricca descrizione dell'Italia edita di recente dai fratelli Treves col titolo *Dall'Alpi all'Etna*, è detto, a proposito di Perugia, che tutte le strade vi sono anguste. Passi per le chiese, che dando tal nome anche alle più piccole e meschine potranno anche essere così; ma quanto alle strade strette, questo non può essere. Ma basterebbe notare il Corso Vannucci, le Vie Nuova, la Via Raria, il Corso di T. Romana, la via Galeazzo Alessi, strade larghe e belle.

Se si considera la natura del terreno, la elevazione della città sul livello del mare e la sua antichità, ognuno troverà modo di convincersi che, per essere città di monte, la nostra ha ben poco da invidiare alle consorelle del piano. Del resto poche altre città d'Italia possono competere con Perugia quanto a vastità

di orizzonti, a grandi colpi d'occhio, e a pittoreschi punti di vista sia di città, sia di campagne. E chi è che assistendo dal nuovo giardino di Perugia al grandioso spettacolo del sole che sorge o di una bella serata al chiaro di luna, chi è che non sia rimasto pieno di meraviglia e stupore?

Questo piccolo giardino è ora in quel luogo stesso dove po' anzi contro la città sorgeva superba e temuta, coi suoi bastioni, coi suoi trabacchetti sotterranei, le sue caserme, le sue prigioni, i suoi cannoni, la fortezza fatta fabbricare sotto la direzione del Borgia dal suo discepolo e puerca tirannide di Paolo III. Fu di dietro s'erge maestoso il nuovo Palazzo della Provincia, a cui fan corona le belle fabbriche di recente costruite: di contro poi si protende svariata, molteplice, immensa, la visuale. Di sotto, la parte più bella della città, e i quartieri più bassi, e la bella passeggiata dell'Alberata, e la ruota grandeggiante del tempio di S. Domenico, o più in là svelto e diritto il campanile del monastero di S. Pietro, o più giù S. Giuliana e la sua comoda e ariosa che sorreggiendo lungo la china conduce alla stazione, e giù nel piano il movimento dei treni e il fumo delle locomotive; e poi tutta una bella campagna su davanti, una serie di collinette basse che vanno man mano sfuggendo nel lontano orizzonte; a destra una nebbiolina rada che annuncia il Trasimeno nascosto dai monti; a sinistra, dietro alle ultime case e dietro ai dirupi, si indovina quasi l'arcuato corso del fiume sotto il ponte di S. Giovanni, e al di là la bella pianura del Tevere tutta sparsa e seminata di villaggi e di pascoli e si travedono lontano lontano le cupole della chiesa volta degli Angeli, e più lontano ancora Fuligno e Assisi distese alle falde del monte

Onde Perugia sente freddo e caldo

Da Porta Sole...

E mentre per *touriste* Perugia offre la bontà del suo clima e la bellezza della sua postura e della sua visuale, essa ha poi dietro i suoi numerosi monumenti, i più pittoreschi capolavori della sua scuola, pegli archeologi infine un'abbondanza copiosa di iscrizioni etrusche e di sepolcri da poco tempo scoperti.

In queste pagine danno perciò il ritratto di quel celebre Pietro Vannucci detto *il Perugino*, fatto da lui medesimo; e il disegno della famosa Madonna di Raffaello, detta della *Leitiera*, la cui vendita a Pietroburgo fece scandalo. È un quadretto di pochi centimetri, ma un vero capolavoro, un perfetto gioiello di bellezza delicata, gentile; di sotto alla freschezza del colorito traspare il dolo del bambino l'innocenza e la sanità, come dal volto della Vergine l'amor materno, il candore, la serenità e la pace. Questo quadretto era prima nella Galleria privata del Palazzo Consolabile in Perugia; ora sono pochi anni però il conte Scipione Consolabile l'ha venduto alla Russia per una somma enorme, a cui il nostro esangue Municipio, per quanta buona volontà avesse di non perder una cosa tanto preziosa, non è potuto arrivare.

Chi percorre il corso di Perugia da Piazza Vittorio Emanuele verso il Duomo e si dirige a destra sotto il palazzo comunale e precisamente sotto la Torre dell'Orologio di detto palazzo, imbocca nel vicolo dei Priori, scende giù diritto diritto per la chiesa di S. Filippo, lascia a destra l'altissima torre degli Sciri e dopo pochi passi si trova finalmente in un bel prato ampio e quadrato chiamato di S. Francesco. In questo prato, proprio di contro al riguardante, si eleva la chiesa di S. Bernardino,

della altrimenti Confraternita della Giustizia. La facciata di questa chiesa, tutta fabbricata di marmi di un gusto felice altamente ingenuo e prossimo al rinascimento dell'arte, è una delle opere più belle che sieno in Perugia. I bassorilievi presentano diversi miracoli di S. Bernardino, e in alto è Dio Padre adorato dagli Angeli e ai lati alcune figure emblematiche ed angeli con strumenti. Le statue di S. Costanzo, S. Ercolano, della Vergine Annunziata e dell'angelo Gabriele occupano le nicchie disposte in due ordini. Questo lavoro ha la data del 1511 ed ha scolpito il nome del suo autore che fu il celebre Agostino della Robbia, fiorentino.

Quanto ad istituzioni, Perugia può vantare una ricca Biblioteca, una libera Università, di cui massime la Facoltà di Giurisprudenza, gloriosa delle tradizioni di un Baldo, di un Bartolo, si sostiene ancora abbastanza bene; un ottimo liceo paragonato, istituto tecnico, scuole normali, collegi privati per maschi e per le fanciulle, Accademia di Belle Arti, scuola di Musica, oltre a moltissime scuole inferiori. Bellissima istituzione è poi la Colonia Agricola di San Pietro, tenuta dai Frati Benedettini sul genere di quella di Monreale in Sicilia, e dalla quale escono giovani istruiti in tutte le faccende agricole; il che è di grande importanza, se si considera che la più grande e forse l'unica risorsa del Circondario perugino è appunto l'agricoltura.

E quanto all'industria, potrà terminare a questo scritto notando la filanda di seta a vapore del dopotutto Faina e l'accreditato lanificio dei Fratelli Roncalli sulla sponda sinistra del Tevere.

(Da Perugia).

R. NASARDI

SONETTO.

Vi contemplo passar lungo il verone,
Bella donna da tanti anni sepolta,
E mi torna con voi la visione
Delle cortesi usanze di una volta.

Viveste voi? Non è l'ha a canzone.
In cui vostra novella abbia raccolta;
Forse il mio solo immaginar vi pone
Qui ove tanta di sogni ombra s'affolla.

Pur vi so tutte: e la rigida veste
R'è il saldo busto e la bianca giarretta
Nivego e il passo e le movenze oneste

Ed in mirarvi così bella e altera,
Desiderio maggior di voi mi deste
Che non potrebbe forse immaginar vera.

G. GIACORA.

Castello Felsa (Valle d'Aosta) ottobre 1875.

IL GIAPPONE AL GIORNO D'OGGI, nella sua sua pubblica e privata, pollice e commerciale. Viaggio nel-l'istesso dell'isola e sui centri seriosi seguito nel 1874 da Pietro Savio. Un volume in-8 di 220 pagine corredato di 4 nuove carte geografiche e 31 incisioni, non che dei bolli dei cartoni semi-buchi da seta. Seconda edizione. — L. 3.50.

In due mesi fu esaurita la prima edizione di questo libro affatto nuovo, originale, importantissimo, perché è il primo libro che ci faccia conoscere in tutti i particolari la rivoluzione che s'è succeduta in quell'impero, e le conseguenze ch'essa ha portata. Come pare al Savio è il primo che sia penetrato nell'interno del Giappone. La seconda edizione che fa parte della *Biblioteca di Viaggi* è arricchita di nuove incisioni.

BELLE ARTI

Un quadro del signor Piatti.

Invece della solita *natura morta*, il signor Fernandez ha voluto, ed ornamento della sua sala da pranzo a Santiago nel Chili, un quadro di soggetto sacro.

Uno dei momenti più caratteristici o più commoventi della vita di Cristo, è quando, nell'accarezzare le ricciole teste de' fanciulli, egli dice alle donne di Galilea: « Lasciate che i fanciulli s'accostino a me. *Sinitis parvulos venire ad me.* »

Questo quadro di grandi proporzioni e di molte figure, esposto non è guari e ammirato nelle sale di piazza del Popolo a Roma, lo ha dipinto il signor Prospero Piatti, un frescante che fa ora le sue prime prove nella pittura a olio. E le sue prime prove son davvero degne di lode.

Non fondo, si eleva sulla collina il villaggio di Cafarnaum, e si alza l'azzurra superficie del lago di Tiberiade. Cristo è seduto sotto gli olivi ed il sole si fa strada attraverso alle foglie grigiastre dell'albero, emblema della pace. Un bambino riccioluto, appoggiato col braccio al ginocchio del Nazareno, esprime nella sorridente fisionomia un profondo sentimento di compiacenza per il posto che gli è toccato. Sul davanti una madre, che alle vesti apparisce di ricco stato, incoraggia ad avvicinarsi al Cristo il suo bambino rimasto dubbioso all'invito. A destra un gruppo di solite od otto Galilee osserva con attenzione la scena. Ogni testa esprime con molta naturalezza un sentimento di curiosità e di meraviglia, le linee si fondono in bella armonia, l'aria circola liberamente intorno alle teste, i raggi del sole scherzano sui rozzi saji di lana: questo gruppo è una delle più belle cose del quadro. Quella specie di mantello nel quale s'involgono la testa ed il busto di una giovane ebrea, spicca di smagliante bianchezza sulla tinta oscura dell'altro figure; fa effetto senza stonare; è proprio una vera stoffa che aspetta un indiscreto il quale vada a levarla di dosso.

La pittura del signor Piatti non appartiene propriamente né alla scuola classica, né alla scuola moderna. Vi sono delle reminiscenze di classicismo, ma non di accademismo: non v'è nulla né di stentato, né di convenzionale, né di quel cerio che d'impetito, tutto proprio dei pittori di trent'anni fa. È evidente lo studio intelligente e accurato del vero: ed il pennello dei maestri della scuola veneta potrebbe aver dipinto molte parti di questo quadro.

LO STUDIO DI FORTUNY.

Nel numero del 16 gennaio, trattando degli acquedotti del Fortuny, l'ILLUSTRAZIONE ha dato una descrizione sommaria dello studio di quell'artista in Roma: nel numero d'oggi i lettori troveranno in una stampa riprodotta l'aspetto d'una delle pareti dello studio descritto, e così potranno formarsi una giusta idea dello sfarzo artistico di cui si circonda quel pittore, e che era per così dire l'ambiente del suo curiosissimo stile, lussureggiante e squisitamente raffinato.

Nella vendita all'asta in Parigi all'Hotel Drouot, tutti quelli oggetti andarono dispersi in molte mani: ma non si vendettero ai prezzi che si aspettavano, e che forse speravano i più ardenti ammiratori del Fortuny. Conoscendo l'importo di quella vendita sorpreso di parecchie migliaia di dugentomila lire.

Per dare un'idea di questa vendita, ricordiamo ai lettori gli schizzi della pagina 180 del numero citato; ecco i prezzi di quattro oggetti riprodotti nel fac-simile dell'artista.

La fornella grande di maiolica fu venduta mille novecento cinquanta lire; il cofanetto d'avorio quattromila franchi; la barbuta di parete, di fabbrica italiana del secolo XVI, d'acervo lavorato a stacco e cesello finissimo, con dorature sopra fondo bruno, si vendette dodicimila franchi; ed il grande vaso ispanico mureto, dai riflessi metallici ed in forma di anfora col ventre ovale, il collo lungo e leggermente evaso, coi manichi ad ala tesa — vaso unico nel suo genere — salì a trentamila lire!

Fortuny l'aveva comperato nel piccolo borgo di Salvo, vicino a Granada, ove serviva in chiesa da sostegno ad una vasca d'acquasanta.

Tre di questi oggetti sono riprodotti anche nell'incisione che accompagna questo numero, cioè: il vaso a destra, facilmente riconoscibile, la barbuta, nello scaffale superiore dell'armadio a sinistra, al disopra di un *narghilé*, ed il cofanetto accanto al narghilé stesso.

Fra gli altri oggetti quelli che si vendettero a più alti prezzi furono:

Un parato d'alzavero di broccato d'oro, applicato sopra un fondo di velluto rosso, comperato dal Principe Demidoff per diecimila e duecento lire.

Un pannello di porta di velluto rosso su fondo d'oro e ricami d'oro, con fascio e nastri sopra su fondo di velluto verde, lavoro italiano del secolo XVI, venduto seimila seicento e cinquanta lire.

Questi prezzi, che potrebbero a taluni sembrare favolosi e ridicoli, hanno una spiegazione delle più ovvie. L'industria suntuaria all'estero e principalmente in Francia deve il suo grande sviluppo, e la supremazia per la quale s'impone coll'esportazione, allo studio ed all'intelligenza imitazione d'ogni sorta di reliquie dell'arte industriale antica, e principalmente delle industrie artistiche italiane, che offrono in certi occupati, in mobili tarlati, ed altri curiosi resti giusti dal tempo, i più perfetti modelli di buon gusto e di ricchezza alle arti suntuarie.

NOTIZIE D'ARTE.

Il Museo nazionale di Napoli è stato teatro arricchito dei seguenti oggetti trovati in settembre e novembre a Pompei. Una grandissima coppa, due grosse forme di pasticceria, uno specchio con ornati a cuscini e tracce di doratura, quattro piccole tase, oltre quattro più grandi di tutte esse; rispetti: pianelli e carchiati, due strigili ed un arfidone unguento sospeso a tre anellini; tutti costati oggetti in argento. Oltre a questi hanno altri su oro, come anelli, sette paia d'orecchini, un polidoro ed un finissimo tessuto d'oro puro, che pare servisse come velo per il capo di una donna.

La *Gazzetta di Sarona* è assicurata che per iniziativa di un solo cittadino saroneo vedrà procedere a nuove ricerche dei resti mortali del Chabriere, nell'antica chiesa di San Giacomo, dove esiste tuttora la tomba del poeta, come di tante altre famiglie saronesi.

Il San Giovanni di Pini, eh' è attribuito a Michelangelo, e di cui abbiamo dato il disegno nel N. 20 del volume precedente, non è, secondo il prof. Pazzanini, il San Giovanni, ma un *Arconte*, che tiene in mano un feto di stile (Arconte è ritenuto come uno dei primi che facesse lavacro, la sua). Secondo lo stesso professore quella statua non sarebbe di Michelangelo.

Un'altra collezione italiana che minaccia emigrare all'estero è quella di Alessandro Castellani. Egli l'ha esposta a Londra, e gli amministratori del British Museum hanno aperte trattative per acquistarla. Quella collezione include parecchi marmi, statue e vasi antichi, e gioielli di grande interesse.

TEATRI.

A Lipiza fu rappresentata una tragedia tedesca su *Lorenzino de' Medici* di Hans Marbach, poeta di Lipiza. Ebbe un successo di stima.

Il maestro Lecocq è arrivato a Milano per mettere in scena il suo nuovo *Pompon*. Il pubblico del teatro Dal Verme gli ha fatto gran festa; e l'autore di *Madame Angot* la merita davvero. Chi può di lui ha fatto ridere l'umanità!

CARLOTTO IN CITTA'

NOVELLA VEROSIMILE

DI

NEERA.

(Continuazione, vedi il N. 15).

La vita dei campi è necessariamente contemplativa; il contadino non medita, immagina poco, ma contempla assai. Chi può dire sotto quali forme si presentino alla sua mente le meraviglie del creato? Egli non lo sa spiegare e noi potremmo errare indovinandolo.

L'orologio del paese suonò in quel punto.

«Quante sono le ore griddi dall'interno della cucina la buona Rosalia.

«Sei: rispose Carlotto — e questa laconica parola gli uscì così soffocata che sembrava dovesse strozzarlo.

«Pace, pace, figliolo! continuò Rosalia dietro le scene. La sua voce era ilare; ma chi l'avesse veduta accoccolarsi davanti al fuoco, soffocando fra due ramocelli bagnati una fiamma invisibile, mentre coll'una mano sorreggeva un pentolino e coll'altra andava fregandosi gli occhi: Povera madre! avrebbe esclamato.

«C'è la chiave sulla stalla? chiese Carlotto dopo qualche istante di silenzio.

«È appena al chiodo, vincerò mie.

«E al male ci avete dato il pastore ieri sera?

«Altro che! con foglie di cavoli che le avrebbe mangiato un re.

«Bene — allora vada a salutarlo e con lui il Biondo. Carlotto entrò nella stalla, ma ne uscì quasi subito tenendo fra le mani una giovane tortorella.

«Madre, madre, che è questo?

«Che cosa, amor mio?

«La tortora che trovo dietro l'uscio della stalla.

«Ah! ah! — fece Rosalia uscendo in corte e sorridendo con aria maliziosa.

«Eh bene, madre!

«Eh bene! ripeté la contadina arrotondando le braccia sui fianchi: non comprendi? Guardala bene questa cara creatura, non somiglia ella tua vecchia tortorella che...

«O madre! la tua tortorella che restò schiacciata quando facemmo stradicare quel noc...

«Sì, Carlotto, quel noc che dava troppa ombra al nostro campo.

«Egli è che avete ragione; se non l'avessi appollata io stessa sotto un maltono della mia camera direi che è quella; la medesimo penna, il medesimo collaretto nero e una calzettina bianca! Madre, madre, è proprio quella!

«Carlottò baciò colla sua grossa labbra la graziosa bestiolina, ma al secondo bacio la sua bocca restò sospesa e volse alla genitrice uno sguardo pieno di malinconia.

«Ti intendo, ti intendo, Carlottò! (ah! che cosa non intendono le madri!) Tu pensi che vai a perderla appena acquistata, ma non è così, figliolo; io la comperai ieri sul mercato perché essendo tutta eguale all'altra la porterei loco in città e ti serviva di compagnia — e ti farà ricordare il tuo paese.

«Non lo ricorderai che troppo! sospirò il ragazzo: ma vi ringrazio, madre; se in città trovo di accompagnarla vi manderò i novellini.

«Oh! ma il caffè intanto si raffredda!

Vieni via, Carlotto — la digiuna non starà molto a passare!

Madre e figlio rientrarono in cucina. Egli si gettò su un sacco di frumento colle mani sode e le pupille fisse in terra. Ella ritirò il pentolino dalla cenere e versando una broda nerasta in una ciotola di terraglia invetriata.

«Bavi, figliol mio — questo ti farà bene. Io ne avrei magari dubitato; ma Carlottò se lo rovesciò in bocca fidente — solo quando fu a metà ebbe un momento di esitazione e guar-



UN ANGOLO DELLO STUDIO DI FORTUNI A ROMA.



ROMA. — PREMIAZIONE DEGLI ALUNNI DELLE SCUOLE TECNICHE, in una sala del Collegio Ennio Quirino Visconti (Disegno del sig. Dante Paolucci).

dando sua madre al disopra degli orli della ciotola:

— E voi, madre, non bevetevi?

— Sì, caro; ma è avanzato un poco in fondo al penitente: aspetto che tu abbia finito per non imbrattare due scodelle.

Carlotto approvò nel suo foro interno tanta saggezza e affrettossi a trangugiarne il resto; poi forbendoli il mento col rovescio della mano:

— Sarà ora? esclamò senza guardare in volto sua madre.

— Lo credo bene; andiamo ad appostarci sulla strada, così vedremo quando arriva la diligenza.

— E se non ci fosse posto? azzardò Carlotto.

— Impossibile — c'è sempre posto. Or va', prendi il fardello — e la torcitoria dove la mettì?

— La metterò in tasca per adesso.

— Non dimenticare l'ombrello; e un po' di pane, lo vuoi un po' di pane, se t'occorre di aver fame durante il viaggio?

— Per me no, ma per la bestia.

— Per entrambi, viscare mie.

L'ottima vecchia aprse la dispensa, ne tolse due panetti bianchi, una crostina di formaggio e mezzo salicicotto.

— Troppa roba, madre! — non ne resta più per voi.

— Per me? — Oh! io mangio la zuppa e d'altronde alla mia età l'appetito non tormenta molto. Ma se non m'inganno, sento venir la diligenza; — presto, Carlotto; non prendere il fardello a quel modo, ch'è corri rischio di scarpate le camicie. Abbracciamci, figliol mio — conservati sempre buono, ricordati di tua madre e di' le tue orazioni mattine e sera.

Se Carlotto avesse potuto parlare, chi sa che belle cose rispondesse alle esortazioni di sua madre; — ma Carlotto non poteva parlare.

L'uscirono sulla via — il ragazzo cogli occhi bassi, la vecchia col collo teso per vedere se spuntava la diligenza — a spuntava difatti, lenta, pesante, dipinta metè in giallo arancio e metà in verde finocchio.

Rosalia si piantò nel bel mezzo della strada per mettersi in vista del conduttore. Era una donna grande e forte questa Rosalia; non contava più di quarant'anni e ne dimostrava cinquanta, perché la vita del contadino invecchia presto; — la sua pelle era quasi mora ruvida, stigmatizzata dal sole e dalle fatiche; — il suo corpo, robusto ma privo d'ogni grazia femminile aveva una maestà ascella che non seduceva punto; — il suo viso angusto dinotava un carattere testardo, ma i suoi dolci occhi lo velavano di infinito affetto.

— Eccola, Survia, Carlotto, coraggio!

— Ne ho, madre.

— Pensa che è per il tuo bene.

— Lo penso.

— Sì, buono, voh? e confida nella Provvidenza.

— Quando ci rivedremo, madre?

— Verrai a Natale.

— Un mese dunque.

— Sì, un mese. Addio, Carlotto, addio, figliol mio!

— Addio, madre, addio!

— Oh! conduttore, dov'è il posto di mio figlio?

— Dietro, nella rotonda.

— Non potresti pigliarvelo con voi a cassette? — il poverino non ha mai viaggiato ed è tanto timido!

— Ebbene venga a cassette; ora! dammi il tuo fardello che lo accomodi sotto i sedili e fammi passare anche quel tremendo ombrello. — Gesumaria come pesa! Carlo v'è dentro chi l'ha fatto.

Madre e figlio non udirono nulla, intenti come erano a scambiare l'ultimo amplesso.

Quando Carlotto fu installato al suo posto e che il conduttore pigliando le redini ebbe gridato: *Hop là! la guercia! — hop hop il moschino! — da bravi tutti e due!* Rosalia seguendo

i primi passi della diligenza si abbracciava ancora a salutare suo figlio raccomandandogli il timor di Dio.

La sola persona che Carlotto conosceva in città era un vecchio parente di sua madre, cugino in settimo grado, che ivi esercitava la professione di cappellaio; — a lui Rosalia aveva raccomandato suo figlio pregandolo di allargarlo presso un sarto di via.

Il vecchio parente che era mezzo cieco e totalmente subordinato all'autorità forzosa del suo giovane maggiore che dirigeva il negozio, accolse assai freddamente il novizio e per primo compimento gli disse di non far calcolo sulla sua casa; — non avere né camera, né letti disponibili — cercasse altrove.

A Carlotto si gonfiarono gli occhi. — il cugino se ne accorse ad onta della sua cecità e soggiunse:

— Non voglio però gettarti sul lastrico; rassegnati, Beltramo, il mio giovane maggiore, ti condurrà in una locanda dove con quindici centesimi al giorno avrai letto, acqua per lavarti e lucido per le scarpe. Ogni domenica poi verrai a pranzo da me; ho già parlato col capo di una sartoria grossa e domani andrai a lavorare; — se appena appena sai lenare l'ago, li daranno cinquanta centesimi al giorno, perché adesso siamo nella stagione viva e i garzoni corti si pagano bene. Come vedi, c'è da vivere — assienndoti dalla pipa e dal vino, due cose molto nocive alla gioventù.

Compiuto questo fervorino, il parente cappellaio chiese a Carlotto se aveva fame. Carlotto rispose mostrandogli i due panetti bianchi, il cugino e il prosciutto, ancora intatti; il parente interpretò questa esposizione per mancanza d'appetito, e diede incerto a Beltramo di ritirare quei cibi, avvertendo che sarebbero ricomparsi a pranzo.

Carlotto pianse tutto il resto del giorno; Beltramo dichiarò al suo padrone che il cugino in settimo grado era un imbecille.

Quando fu l'ora del desinare, Beltramo mangiò un pane ed il prosciutto; il vecchio cieco mangiò l'altro pane col cacio; Carlotto bevette un bicchier d'acqua. Verso sera lo condussero alla locanda. Era una casa alta, mal costruita, con una scala luia e scivolante; che metteva capo ad una cameraccia sudicia; cinque letti, un tavolo, tre casse, quattro sedie, una penola ed un paio di ne costituivano l'arredamento.

Il cuore di Carlotto si serrò come in una morsa; Beltramo gli augurò la buona notte e scese la scala a quattro a quattro.

Carlotto si arrese a cercare in quella stanza un essere umano: — esso gli apparve sotto le forme muliebri di una donna oscura sormontata da una casacca chiara — l'una e l'altra spalmate di varie materie grasse e fangose; la personalità che albergava in quegli abiti veniva per soprannome chiamata: *la Vespa*; il nome vero lo ignorò, né credè che i lettori vorranno farne indagine.

— Questo è il vostro letto: disse la Vespa additando un giaciglio sepolto sotto una coperta di cotone azzurro: qui i denari.

Carlotto, che non si trovava molto presente alla situazione, ebbe l'ingenuità di chiedere:

— Che denari?

— Come che denari? I denari dell'allegria.

— Scusate, non sono neppure cinque minuti che mi trovo qui, credete che io...

— Non credo niente! interruppe la Vespa. Credo appena ai quindici centesimi che mi doleva.

— Ma se non ho ancora dormito...

— Ah! già — lo dovrò aspettare che abbiate dormito e magari che vi sogniate di avermi pagato; qui non si alloggia che con pagamento anticipato.

(Continua).

CORRIERE GIUDIZIARIO

ECHI DEL PROCESSO

DEI FURTI DI PALERMO.

Lunedì 31 gennaio.

Pres... ed ora i signori Giurati si ritirino nella loro sala delle deliberazioni. Quando avranno finito, la Corte si riunirà per sentire il loro verdetto.

Sono le 10 e mezzo di sera, l'ora in cui questi onesti cittadini sogliono porsi a letto: l'ora in cui il sonno aggrava dolcemente le loro palpbe.

Sfilano tristemente uno ad uno, il capo innanzi a tutti collo scarafaggio dei 540 centesimi.

Voci sommesse nel pubblico: — buona notte! Il cancelliere soggiunge: — buona veglia!

Uno dei giurati si volge, allarga le braccia, si tira con santa rassegnazione la calotta sugli orecchi.

Fra due impulsi:

— Dove vanno adesso?

— A dormire.

— E noi?

— Pure.

Scommetto che nessuno dei due ha chiuso occhio.

La Corte si ritira; il pubblico si dirada man mano — non rimane che gli avvocati.

Nella strada il carrozzone dei delinquenti si allontana fragorosamente alla volta del carcere.

Il palazzo della Corte si circonda di sentinelle, carabinieri e soldati.

— Ma se hanno condotto via gli accusati; che c'è qui da custodire?

— Diamine, i giurati.

A mezzanotte: largo! largo! — Una sentinella per la chiazza: — cosa c'è?

— È un panietone e un fiasco per i giurati.

Dopo diciotto ore i giurati rientrano stanchi, sfasciati, coi segni della veglia sul volto.

Il capo comincia la lettura del verdetto — terribilmente affermativo a quasi tutti i quesiti: « Sì — a maggioranza, — sì a maggioranza » — ed ogni volta è un avvocato che crolla, il capo, è un argomento della difesa che cade...

Dopo tre ore, è finita: una sola assolutoria e ventisette condanne. Però ci sono le circostanze attenuanti per tutti, meno uno, i giurati hanno voluto con esse dimostrare il loro buon volere agli accusati.

— Ma, dice uno vicino a me, se è provato che sono ladri matricolati, se è vero che il Termini e Giallo, per esempio, hanno aggredito la principessa di Beaufront, una vecchia dama, e l'hanno, per derubarla, percossa senza misericordia da porre in pericolo la vita di lei...

— Sì, ma chi può essere sicuro?

Il mio vicino pare uomo di opinioni estreme — egli pone il dilemma: — o la colpa non è certa e si assolve, o è certa e si condanna senz'altro. — Non vuole mezzi termini. Ah, se le attenuanti si accordassero per un mezzo termine, darei anch'io ragione a quel mio vicino.

Dopo il verdetto si sospende l'udienza: i difensori che sino a quel punto hanno frenato a stento l'impazienza, scattano dal loro banco e accorrono gli studi dei giudici cittadini, li tempestano di cose, di perché — vorrebbero sapere il motivo... tanti motivi...

— Oh, ma la legge è chiara: essa dice che per un verdetto non c'è bisogno di motivi.

I difensori vogliono saperne di troppo; se s'avessero a commentare le 540 risposte, non ci mancherebbe altro — chi può ricordarsene tutte?

— Cosa mi vengono a dire che l'abbiamo condannato per questo?

NERRA.

— Eh sicuro che l'abbiamo condannato. — Lo prove non erano forse le stesse per questa e per la prima imputazione?

— Bravo, e per quella abbiamo assolto.

— Ah!

— Ma sicuro...

— Sia certo che per la prima abbiamo assolto.

— Non dubitare che per l'altra abbiamo condannato.

— Ma che condanna?

— Ma che condanna?

Chi faceva questo discorso?

Ah! è Perissot, il giurista nel *Ferret* di Sardon. E Perissot che parlava... con un altro Perissot. La famiglia è numerosa.

Sono introdotti gli imputati. Nella sala silenzio profondo, di malagurio.

Gli sciagurati si volgono ansiosi verso i difensori, cercando sui loro volti la propria sentenza. Questi esitano, poi si risolvono di portar loro quel po' di consolazione che possono: l'avvocato Ronchetti si muove per primo, poi il Fachier, il Perelli, l'Interdonato, l'Avellone e tutti gli altri, allorché la gabbia, vana dall'alto, sbatte, dall'uno all'altro detenuto. Di dentro quegli infelici si alzano, ma non fanno loro lanchi, tendono il viso, chiedono, ascoltano la risposta, poi siedono di nuovo; la più parte crolla il capo, alcuno sembra contento. Uno, il Lipari, si volge dalla parte del pubblico, il suo sguardo giubilante vi cerca in fondo, in mezzo a quella folla turbolenta di curiosi, un altro sguardo interiero, un volto come il suo radiante di contentezza: il volto del suo figliuolo. Il povero giovane è venuto tre mesi fa dall'America (dove ha col lavoro conquistato un po' di fortuna) apposta per vedere suo padre, per assistere in questi terribili giorni del giudizio.

Per tre mesi non ha visto che per la pletora opera sua, non ha fatto altro che correre dalla corte al carcere, da questo allo studio dell'avvocato Ronchetti, a chiedere di veder suo padre, a trovar suo padre, a parlare, a raccomandare suo padre. E suo padre pur troppo non ha la coscienza del suo padre; egli fu condannato per complicità a tre anni di carcere, già preventivamente scontati. Che strano miscuglio di bene e di male! Quanti padri internerati, onorandi, finirebbero al Lipari un figliuolo affettuoso come quello!

Sabato sono usciti insieme tutti e due, e domenica partirono insieme per la loro isola. Quivi il figliuolo condurrà il padre nella casetta che gli ha preparata, gli lascerà un po' di scorta, e salpa senza indugio per la sua patria adottiva di là dall'Atlantico.

Come il Lipari, sono ritenuti colpevoli di complicità non grave, uno dei Perez, il Correo, il Giganti, l'Imperiali, il Gambino, il Calandrino, lo Scontrino e il povero Consiglio, quella strana figura di selvatico, attento e meditabondo. Si riconoscono adesso alla vivacità dei loro gesti, alla furia delle loro domande. Invece gli altri hanno la faccia scura, abbattuta, della previsione della condanna che li attende; il Vello, il Lucchesi, il Darone specialmente. I difensori danno a tutti spiegazioni e conforti.

A tutti, meno uno, il Cangini. Essi si studiano di consolarlo; costui, di evitarne lo sguardo. Ed egli non chiede nulla, sta cheto, assorto in una cupa apatia: ha compreso alla bella prima che per lui, e per lui solo, non vi è più speranza.

Il Pubblico Ministero ha proposto la pena, i difensori hanno risposto, si dà la parola agli accusati per le loro osservazioni.

Alcuni si protestano umilmente innocenti. Altri si raccomandano alla clemenza della *Sf. gnora Corte*.

Il Consiglio osserva che ha fatto già quattro anni di carcere e all'età che bastano. Tutti ri-

dono. — Egli è stato sempre il buffo di questo lugubre dramma.

Altri fa bell'umore, come il Marino che disse: — Io sono un uomo morto e i morti non parlano.

Taluno fa mostra di ferezza a sproposito; uno dice che « i giurati si sono giocati la coscienza », altri imprecano alla memoria del *Vizio*, quello che dopo averli accusati tutti si è ammazzato in carcere per paura della loro vendetta; il Perez osserva che se l'hanno condannato, a lui basta la testimonianza della sua coscienza; se si contenta lui...

Il Villa, il Cangini rispondono nulla: — e siedono anzitutto. L'Antonio Vasta chiede per unica grazia che gli si dia la stessa condanna di suo fratello Antonio. Chissà che eroismo si credeva di mostrarlo il poveretto; ma sapeva che ciò era impossibile e che la legge non guarda in faccia a nessuno!

La Corte, per omaggio al verdetto, ha dovuto, con suo rammarico, dargli un anno di reclusione di meno e lo condanna a 11 soli anni. Anzi pazienza, faccia quelli; chissà che non multi parere.

E ora che l'enorme processo è finito, auguriamoci che di simili non se succedano più, e in caso auguriamoci lo e voi, lettori miei, di non aver mai a giudicare di una causa come questa!

R. SACCHETTI.

CORRIERE DI PARIGI.

Et maintenant, Seigneur, expliquez-moi tous deux!

disse un giorno l'ultimo dei Titani all'ultimo degli Dei. Questi, che non pecca di nulla fuorché un po' di scortesia, non rispose, ma chi tace coscienziosamente, e Vittor Hugo ha, cred'io, avuto da Giove le spiegazioni ch'egli aveva.

Ore bene, lo credreste? quel superbo, interlocutore di Dio, che ferocemente lo interpellava sul suo trone di fuoco, e senza tante cerimonie, gli si metteva a paro, ha poi anzi umilmente supplicato il suo benamato popolo di Parigi di volgersi dare uno scanno senatoriale allato di monsignor Freycinet e di monsignor Tolain. E il suo benamato popolo di Parigi, ch'egli tante volte addobbò delle sue più purpuree metafore e innalzò, cantando pena e ditirambi, sulle sue più gigantesche iperboli, trovò esorbitante la sua richiesta. Aveva la pretesa di essere il collega di monsignor Tolain! di trattare alla pari con monsignor Freycinet! No, gli è troppo! È il nome del poeta, per uscire dall'urna, dovuto rientrarvi due volte. Hai dovuto esser *ballottato*, o Titano! Tu ti mordi, sdegnato, i bianchi baffi, e le tue collere fanno tremare le colonne del *Rappel*. Ma calmati: hai voluto essere senatore; lo sei, a gran fatica e non senz'ammarezza, è vero, ma lo sei Ebbene, sii franco, poeta, rispondi: ti senti tu cresciuto in te stesso? il tuo genio ha egli forse un'ala di più? la tua gloria s'è ella fatta più ricca d'un rag. lo, più alta d'un grado? Ahimè! l'ui l'orecchio e ascolta: non è il tuo pateristico che suona sulla bocca degli uomini. Chi l'ammirava ti compiangere; chi l'odiava ti derideva. Ascolta:

Quand, dans ton camp, candidat exalté,

Sous les toits de Tolain tu te baillais.

Chacun, ébahi, se dit: quel échec! quel scandale!

Quel Empire d'un ex-pair qui perd dans la cité

S'agit à popularité!

E, scherzando sul suo pronome che fu spesso dichiarato profetico, il satirico prosegue:

Victor devient Victor... à malhonnêteté!

Victor n'est plus, Victor est à côté

De châtiment des Orientaux!

Il Blanc fu ancora meno felice: egli non fu eletto. Ciò che, del resto, non gli toglie l'onore di avere scritto l'*istoria dei dieci anni*.

Tornando a V. Hugo, diciamo, per consolarlo i suoi amici, ch'egli si ebbe due ovazioni: l'una domenica uscendo del palazzo del Luxembourg, ov'erasi recato per votare; e l'al-

tra la vigilia, sulla porta di casa sua nella via Clichy, mentre scendeva, di carrozza. Veniva dal campamento dove, sulla tomba di Federico Lemaitre, aveva parlato un po' del morto e alquanto più dei vivi. Del morto, egli disse che era stato il più grande attore drammatico del secolo. Perché? lo scommetto che non lo indovinate, perciò ve lo dico senza farvi stiliare il cervello. La grandezza del Lemaitre è la prima, perché tale è quella del popolo; e popolo è Lemaitre, vedete, è tutt'uno, come cacio e formaggio. Lemaitre era nientemeno che la personificazione del popolo. E di quel popolo? Del popolo di Parigi. E che cosa è Parigi? Parigi è Sparta, Parigi è Atene, Parigi è Roma: Roma, Atene, Sparta, questa trinità gloriosa della storia s'unifica in Parigi. — Tutto ciò a proposito d'un cadavere, il quale, mentre era un uomo, recitava bene, soprattutto le parti di *marionio*, di *bôhème*, come *César de Bazan* e *Robert Macaire*.

Al funerali di F. Lemaitre, che furono degni del suo gran merito e della sua fama, Ernesto Rossi teneva un lembo del panno mortuario. Era per lui un onore e un debito. L'illustre artista italiano avrebbe voluto rendere pubblicamente un meno fante omaggio a chi prima di lui aveva, sulle scene francesi, fatto vivere *Kean*, la bella creazione di A. Dumas. Egli stava preparando una rappresentazione a beneficio e in onore del defunto; ma la morte fu più pronta, e il povero vecchino non ebbe il tempo di applaudire e di benedire il suo rivale.

Questi, che sia, dicono, per lasciarsi dopo due mesi di trionfi meriti, ci ha finalmente convocati a sentire il *Néron* del signor Cossa. E abbiamo nuovamente applaudito, dico lui, Ernesto Rossi, dimenti di non potere associare nella nostra ammirazione il poeta all'artista. E proprio vero che questo pseudo-dramma o pseudo-commedia sia piaciuta in Italia! Per conto mio, lo confesso senz'ambagi e senza puntigliosi circonlocuzioni: il *Néron* è fra i drammi ispirati dalla storia romana il più maturo che io mi conosca, se pur esso merita il nome di dramma (1). Del resto, l'atto quinto non fa che riprodurre quello del *Leguori* (il padre) nella sua *Epistola et Neron*. Anche un certo *Emile Dumas* pubblicò a Parigi, in aprile 1870, un dramma in versi dal titolo *La morte di Néron*, che finisce collo stesso quadro d'ignobile vigiliacherie.

Néron.

Quel artiste on va perdre! il n'est pas temps encore!

D'un grand fruit de cheveux mon oreille est trappée.

Rasme-tout, Néron... Allons, il faut finir...

Entr'Epafrodito tutto spaventato.

Viens, viens, Epaphrodite, o mon dernier fidèle.

Sostenuto dal liberto, Nerone si ferisce. Sopraffrutto Atte:

Néron! Néron! c'est moi! c'est moi! je t'aime!

Néron.

Accé!

Ah! j'espère toujours que tu viendras.

Sonores.

Et toi, elle!

Ah! Néron! que la mort te doit partir belle!

Néron.

Trop tard!

Accé.

Hélas!

Néron.

Voilà donc la fin!

E il mostro spira la sua anima goffa e bestiale.

La *République française* vi ha scoperto una fotografia di Napoleone III, e se ne chiama contenta: ma quell'ingegnoso ed eruditissimo critico che

(1) Noi abbiamo l'abitudine di lasciar piena libertà di giudizio ai nostri corrispondenti; perciò pubblichiamo anche questo, che non è pur molto giusto. Esso prova che la critica sente più o meno l'ingenuità dell'ambiente in cui si trova.

(Nota dello Red.)

è il Viti, collocandosi al punto di vista dell'arte, così giudica l'opera del sig. Pietro Cossa. « Il sig. Cossa, dice egli, che, in una specie di prologo recitato dal buffone Menecrate, si dà per *cerista*, comprende cotesta qualificazione nel senso dei realisti francesi, vale a dire l'esclusione del bello. La loro pretesa è d'esser veri; la loro aberrazione è di non ammettere per vero che il brutto è il triviale... Il sig. Cossa ha applicato all'arte drammatica il metodo e il fare del Courbet. L'opera sua che non è una commedia, perché vi si trovano un avvelenamento e due suicidi, che non è tampoco un dramma, poiché è scritta « sur un ton habituel de basse bouffonnerie », non ci offre nemmeno un personaggio che non ispiri orrore e disprezzo... » E seguitando, revoca in dubbio, certo a buon diritto, l'esattezza storica del quadro, e chiede ove sono i contrasti e la varietà, il chiaro oscuro, l'equilibrio o ponderazione di forze che è una legge universale della natura e dell'arte.

Un maestro di quest'arte difficilissima del teatro, Emilio Augier, ha ottenuto, sero fa, un invidiabile successo al *Vaucluse*. *Madame Caverlet* è già famosa, come tra voi il *Seicento* del fecondissimo e veramente esimio Ferrari, o come qui i *Danieli* che continuano a far furore.

Madame Caverlet s'intitola prima, cioè tre anni addietro, la *Dionora*. Fu letta al Comitato di lettura del *Théâtre-Français* nel mese di agosto 1873, e fu naturalmente ricevuta; ma l'autore si accorse che avevano ricevuto il suo lavoro perché era suo, non perché lo ritenessero buono, e lo ritirò. Ritirandolo, vi sostituì quel *Jean de Thommeray* che non arricchì il teatro e non aggiunse nulla alla gloria del poeta. Giacché l'Augier, meno popolare in Italia di Dumas e anche di Sardou, è qui considerato dal più come il primo autor drammatico del nostro tempo.

A dire il vero, *Madame Caverlet* non è un lavoro molto nuovo né come idea, né come situazione. È la storia d'una donna che, dopo essersi separata da un marito indegno, rode a tutti i vici e capace di tutte le infamie, convive, sulle sponde del lago di Ginevra, con un malantuomo che all'avrebbe sposato, se la legge non la condannasse alla vedovanza. Ha due figliuoli, uno del forte e l'altro dal bel sesso, ambedue educati alla più nobile scuola, i quali amano come un padre il sig. Caverlet, e tale lo credono di fatto. Ma ecco venire un giovane innamorato a domandare la mano della giovinetta; e qui principia il dramma: bisogna rivelargli il passato, bisogna dirgli di chi essa è figlia. Ecco poi venire il vero padre, o se meglio vi piace, il genitore; e il dramma si complica. Perché, dopo tanti anni, viene costui a reclamare i suoi diritti? Il miserabile ha saputo che una zia danarosa della moglie è morta legandole una cospicua eredità;

e, sotto colore di pentimento, venendo a proporre di rialzare il focolare distrutto, in realtà, egli non è mosso che dalla più sordida cupidigia. Se ne addanno le sue vittime e, messaggi nelle mani una metà dei beni ereditati, lo rimandano alle bisce e si ingannano ove ha loro allora inscrazata la sua vita. Egli scompare; e la moglie, fatisma naturalizzare svizzera, invoca le leggi della sua nuova patria e, pronunziato il divorzio, si unisce legalmente al sig. Caverlet, stavo per dire al principe Bibesco. La figlia fa come la madre, e tutto finisce allegramente.

Alcuni criticano questo scioglimento: a me pare non meno logico che ingegnoso. Che cosa prova l'istoriologo del lagre svizzero? Che senza di esso, *Madame Caverlet* non aveva altro rifugio che la morte. Ogni qualvolta un miserabile avrà posta una infelice donna nella situazione della sua protagonista, il suicidio è dunque, secondo E. Augier, né paesi ove il divorzio non è ammesso, una necessità: o morire o uccidere; andare a Patrasso o andare... a Drema. O adibir la vita o abluir la patria — ecco il mio! Quale sceglie? — La scena di maggiore effetto è quella, in cui il figlio s'avventa contro il signor Caverlet e lo insulta, e gli rimprovera d'aver preso il posto di suo padre, e disonorata sua madre.

« Io vi proibisco di por la labbra sulla fronte di mia sorella.

Caverlet. — Tu mi proibisci?... Che cosa vuol dire ciò? *Enrico*. — Eccoli! Sono quindici anni ch'io credo di vivere nell'onore e vivo nell'obbrolio! Io so tutto, e vi odio quanto vi ho amato. Io ho veduto mio padre!

Caverlet. — E ti ha detto tutto? Ebbene! parlarò anch'io a lui che lo avrà voluto. Ah! tu credi eh' egli ti ha detto tutto? Ti ha egli detto che quest'adorabile donna e' non l'aveva sposata se non perché era ricca? Ti ha egli detto che aveva una genta prima del suo matrimonio, e che l'aveva ancor dopo? Ti ha egli detto che ha abbandonato sua moglie?... *Caverlet*. — Ah! insomma almeno citami mio padre!

Caverlet. — Giacché tu non puoi più stimar tua madre, non è vero? Vedi ben più to devo difenderla e che tu devi ascoltarla!... »

Il dialogo continua schietto e vivace, finché la scena si chiude con queste parole:

« — Io, in nome di quel fuoco dentro nella coscienza, dopo quindici anni, a distruggere per la seconda volta, la vostra felicità!

Enrico. — Io bisogna di rivedere i suoi figliuoli!

Caverlet. — Ebbene! nominami un solo de' miei doveri di padre ch'egli abbia adempito; e nominami un solo, a cui, da quindici anni, lo abbia mancato!... E questo tu spaziamo; quest'agosto d'onore, di cui non vorresti guardarti benché tanto ti faccia soffrire, chi te l'ha messo nel cuore, lui o io? Rispondi!... »

Come vedete, il nuovo lavoro dell'accademico francese è ardito non meno del *Fila de Giboyer*, degli *Arronditi* e delle altre opere sue coloristiche, che gli valsero una meritata agiatezza e una legittima ricchezza a cui poche vanno appresso e pochissime sopra.

Fra poche ore si darà una seconda produzione di lui, scritta in collaborazione col Labiche, e di cui un amico suo mi dice mirabilmente, e una farisa, letteraria nella forma, e asporita e sparsa a piena mani di solo aristofanesco. È qui un maestro parlarvi, il sig. Bozzano venuto per far sentire all'Parigi una sua sinfonia intitolata *Dante*: alto e generoso argomento da mettere paura ai più potenti d'intelletto. Ma chi tenta le vie ardue dà buon indizio di sé, e anche se vi cade, è pur sempre degno di stima, almeno per l'ardimento.

Ho incominciato con un poeta e vorrei finire con un poeta: lo v'ho estremista V. Hugo, nell'altra G. Fra... Vorrei parlare di questo nostro glorioso contemporaneo, tanto più che ha forse contrariato qualche anelante della lettera italiana, con rudi ed aspre parole trattando l'opera del Cossa, avvezza, mi dicono, alle carezze della critica. Non già che l'autore d'*Arnando* sia sulle rive della Senna: non è questo fiume da cigni, ora soprattutto che la pioggia, la gragnuola, la neve e la nebbia vi si succedono e alternano con una fastidiosa uniformità; no, il poeta non è qui, ma è qui, nel mio stanzino che tutto s'allegria. *Pietrè*, l'anima sua, la sua musa, itala farfalla che ha l'ala d'iride, l'ailito di rosa e la voce di rosignuolo. Quanta copiosa e freschezza d'immagini! Che varietà d'impressioni e di stili! Quale beata spontaneità d'idea e d'espressioni! Certo il volume conta troppe pagine, e i sonetti s'affollano come l'esercito di Serse più che non si stringano come l'elista falange di Leonida; ma, nel numero e nei disordini, quanti accendimenti e mitidissimi, melodiosi e dolci come l'acqua di Soria, e l'aure di Valchiusa! Io, a cui fa stomaco la prosa rimata o no dei verosì o bruttissimi pronunziati e inetti, ma che della vera poesia ho senta perenne, lo ringrazio il doctor Veritas d'aver degnamente encomiato il Prati e i suoi ultimi versi, ma mi dolgo della sua perimonia avveduta nelle citazioni. Egli non ha dato a' suoi molti lettori, che due sonetti. Due sole gocce di nettare, quando dalla caprea ancora d'oro il prodigio Trentino lo versa abbondante come la rugiada sui timi d'Ibla e gli allori dell'Imetto!

Parigi, 5 febbraio.

D. A. PARODI.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS, de Paris, contient une importante étude de MM. Bartet, de Jouy et G. Quittier, sur la porte du palais Stang, qui vient d'être acquise par le Louvre. Les autres articles sont signés de MM. François Lacourm, Georges Berger, Paul Lafont, A. de Montaignon, A. Darcel, Berthelot et Ch. Ephrussi; ils sont illustrés de gravures dans la tinte (palais Stang, statues de Goya, Jacopo de Verchi, etc.). Les gravures hors texte sont au nombre de trois: *Les Mages au bœuf*, ex-fort de Del., Flammig, d'après Droux; *Ville de Chartres*, d'après J. Jacquemart, d'après un dessin de Léonard de Vinci; et *Orphée et Eurydice*, gravé par de Jacob de Barchin, d'après les originaux de la collection de la Cour de France par un ouvrier, chez MM. Treves frères à Milan.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 240:

Uom che pensa a tradir sua fè rinnega.

SCIARADA

Direi più felice appieno
Chi raggiunge il mio primiero;
Mette a prova di seleno
La virtù l'altro in vero.
Or disgiunge il arco, or noia,
Or si regge in varie guise:
Per l'inter fa dolce somn
Fredda lirica a portar.

Spiegazione della Sciarada

a pag. 244:

Me-cena-te.